Italo Calvino

L'entrata in guerra

Arnoldo Mondadori Editore

VISIT…

Il racconto di Italo Calvino *Gli avanguardisti a Montone* fu pubblicato per la prima volta nel 1953 nel secondo numero della rivista di Moravia e Carocci «Nuovi Argomenti». S'apriva in quell'epoca per la letteratura italiana una stagione che oggi chiamiamo «degli Anni Cinquanta», in cui, sbollito il più convulso neorealismo dell'immediato dopoguerra, la memoria s'addentrava a esplorare soprattutto il recente passato, cioè gli anni del fascismo, e a rintracciare gli itinerari della coscienza morale individuale e collettiva. A quel primo brano di memorie dell'estate del 1940 Italo Calvino fece seguire (o meglio precedere, nella cronologia degli avvenimenti narrati) il racconto *L'entrata in guerra*, pubblicato nella rivista «Il Ponte» di Piero Calamandrei. Avrebbero potuto essere i primi capitoli d'un romanzo che, attraverso episodi minimi d'una adolescenza di provincia, avrebbe seguito la formazione d'un giovane negli anni della seconda guerra mondiale. Ma di questo progetto l'autore realizzò solo un trittico di racconti (il terzo è *Le notti dell'UNPA)*, che col titolo *L'entrata in guerra* uscì nel 1954 come un volumetto dei «Gettoni», la collana diretta da Elio Vittorini; e poi nel 1958 entrò a far parte della raccolta generale dei racconti, di Calvino. Questo libro ripropone l'edizione dei «Gettoni».

In sopracoperta:
acquarello di Francesco Clemente, VII, 1985 (per gentile concessione della Offentliche Kunstsammlung di Basilea, Kupferstichkabinett)

Italo Calvino (1923-1985) ha esordito nel 1947 con Il *sentiero dei nidi di ragno*, cui hanno fatto seguito i racconti di guerra partigiana, *Ultimo viene il corvo*, e i tre romanzi che compongono il ciclo dei *Nostri antenati: Il visconte dimezzato*, *Il barone rampante*, *Il cavaliere inesistente.* Le *Fiabe italiane*, apparse nel 1956, vennero ristampate più volte, e così il volume dei *Racconti*, pubblicato nel 1958. Un altro dei grandi successi di Calvino è *Marcovaldo ovvero Le stagioni in città.* Al romanzo breve *La giornata d'uno scrutatore* (1963) sono poi succeduti due volumi di racconti di ispirazione scientifica, *Le cosmicomiche* e *Ti con zero.* In seguito Calvino ha pubblicato *Le città invisibili, Il castello dei destini incrociati, Se una notte d'inverno un viaggiatore, Palomar.* Vanno inoltre ricordati due volumi di saggi, *Una pietra sopra* e *Collezione di sabbia;* e *L'Orlando furioso di Ludovico Ariosto raccontato da I. C.* Postumi sono usciti *Sotto il sole giaguaro, Sulla fiaba, Lezioni americane* e *La strada di San Giovanni.*

Progetto grafico:
ART DIRECTOR Federico Luci
GRAPHIC DESIGNER Valentina Cantone

Italo Calvino

L’ENTRATA IN GUERRA

e-book realizzato da filuc (2003)

Arnoldo Mondadori Editore

ISBN 88-04-3366

© 1991 by Palomar S.r.l. e Arnoldo Mondadori Editore S.p.A., Milano
I edizione gennaio 1991

Indice

L’entrata in guerra
Gli avanguardisti a Mentone
Le notti dell’UNPA

L’ENTRATA IN GUERRA

Il 10 giugno del 1940 era una giornata nuvolosa. Erano tempi che non avevamo voglia di niente. Andammo alla spiaggia lo stesso, al mattino, io e un mio amico che si chiamava Jerry Ostero. Si sapeva che al pomeriggio avrebbe parlato Mussolini, ma non era chiaro se si sarebbe entrati in guerra o no. Ai bagni quasi tutti gli ombrelloni erano chiusi; passeggiammo sulla riva scambiandoci supposizioni e opinioni, con frasi lasciate a mezzo, e lunghe pause di silenzio.

Venne un po' di sole e andammo in moscone, noi due con una ragazza biondastra, dal lungo collo, che avrebbe dovuto flirtare con Ostero, ma che di fatto non flirtava. La ragazza era di sentimenti fascisti, e talvolta opponeva ai nostri discorsi un sussiego pigro, appena scandalizzato, come a opinioni che neanche valesse la pena confutare. Ma quel giorno era incerta e indifesa: era alla vigilia di partire, e le spiaceva. Il padre, uomo emotivo, voleva allontanare la famiglia dal fronte prima che la guerra divampasse, e già dal settembre aveva affittato una casa in un paesino dell'Emilia. Noi quel mattino in moscone

continuammo a dire quanto sarebbe stato bello se non si entrava in guerra, in modo da restare tranquilli a fare i bagni. Anche lei, a collo inclinato, con le mani tra i ginocchi, finì per ammettere: - Eh sì... Eh sì... sarebbe bello... - e poi, per rimandare quei pensieri: - Mah, speriamo che sia anche stavolta un falso allarme...

Incontrammo una medusa che galleggiava alla superficie del mare; Ostero ci passò sopra col moscone in modo da farla comparire ai piedi della ragazza e spaventarla. La manovra non riuscì, perché la ragazza non s'accorse della medusa, e disse: - Oh, cosa? Dove? - Ostero fece vedere come maneggiava con disinvoltura le meduse; la tirò a bordo con un remo, la mise a pancia all'aria. La ragazza squittì, ma poco; Ostero ributtò la bestia in acqua.

Uscendo dallo stabilimento, Jerry mi raggiunse tutto fiero. - L'ho baciata, - mi disse. Era entrato nella cabina di lei, esigendo un bacio d'addio; lei non voleva, ma dopo una breve lotta gli era riuscito di baciarla sulla bocca. - Il più è fatto, ora, - disse Ostero. Avevano anche deciso che durante l'estate si sarebbero scritti. Io mi congratulai.

Osterò, uomo di facili allegrie, mi battè delle forti, dolorose manate sulla schiena.

Quando ci ritrovammo verso le sei, eravamo entrati in guerra. Era sempre nuvolo; il mare era grigio. Verso la stazione passava una fila di soldati. Qualcuno dalla balaustra della passeggiata li applaudì. Nessuno dei soldati levò il capo.

Incontrai Jerry col fratello ufficiale che era in licenza e vestiva in borghese, elegante ed estivo. Si scherzò sulla fortuna che aveva ad andare in licenza il giorno dell'entrata in guerra. Filiberto Ostero, il fratello, era altissimo, sottile e lievemente piegato avanti, come un bambù, con un sarcastico sorriso sul volto biondo. Ci sedemmo sulla balaustra vicino alla strada ferrata e lui raccontò del modo illogico come erano costruite certe nostre fortificazioni sul confine, degli errori dei comandi nella dislocazione delle artiglierie. Veniva sera; l'esile sagoma del giovane ufficiale, ricurvo come una parentesi, con la sigaretta che gli fumava tra le dita senza che lui la portasse mai alle labbra, spiccava contro il ragnatelo dei

fili ferroviari e contro il mare opaco. Ogni tanto un treno con cannoni e truppe manovrava e ripartiva verso il confine. Filiberto era incerto se rinunciare alla licenza e tornar subito al suo reparto - spinto anche dalla curiosità di verificare certe sue maligne previsioni tattiche - o andare a trovare una sua amica a Merano. Discusse col fratello di quante ore avrebbe potuto impiegare in macchina per arrivare a Merano. Aveva un po' paura che la guerra finisse mentre lui era ancora in licenza; sarebbe stato spiritoso ma nocivo alla carriera. Si mosse per andare al casinò a giocare; secondo come gli sarebbe andata avrebbe deciso sul da farsi. Veramente lui disse: secondo quanto avrebbe vinto; difatti, era sempre molto fortunato. E s'allontanò col suo sarcastico sorriso a labbra tese, quel sorriso con cui ancor oggi ci ritorna in mente l'immagine di lui, morto in Marmarica.

L'indomani ci fu il primo allarme aereo, in mattinata. Passò un apparecchio francese e tutti lo stavano a guardare a naso all'aria. La notte, di nuovo allarme; e una bomba cadde ed esplose vicino al casinò. Ci fu del parapiglia

attorno ai tavoli da gioco, donne che svenivano. Tutto era scuro perché la centrale elettrica aveva tolto la corrente all'intera città, e solo restavano accese sopra i tavoli verdi le luci dell'impianto interno, sotto i pesanti paralumi che ondeggiavano per lo spostamento d'aria.

Non ci furono vittime - si seppe l'indomani - tranne un bambino della città vecchia che nel buio s'era versato addosso una pentola d'acqua bollente ed era morto. Ma la bomba aveva d'un tratto svegliato ed eccitato la città, e, come capita, l'eccitazione si rivolse su un bersaglio fantastico: le spie. Non si sentiva raccontare che di finestre viste illuminarsi e spegnersi a intervalli regolari durante l'allarme, o addirittura di persone misteriose che accendevano fuochi in riva al mare, e perfino d'ombre umane che in aperta campagna facevano segnali agli aeroplani agitando una lampadina tascabile verso lo stellato.

Con Ostero andammo a vedere i danni della bomba: lo spigolo di un palazzo buttato giù, una bombetta, una cosa da niente. La gente era intorno e commentava: tutto era

ancora nel raggio delle cose possibili e prevedibili; una casa bombardata, ma non si era ancora dentro la guerra, non si sapeva ancora cosa fosse.

Io invece non potevo togliermi di mente la morte di quel bambino bruciato nell'acqua bollente. Era stata una disgrazia, niente di più, il bambino aveva urtato nel buio quella pentola, a pochi passi da sua madre. Ma la guerra dava una direzione, un senso generale all'irrevocabilità idiota della disgrazia fortuita, solo indirettamente imputabile alla mano che aveva abbassato la leva della corrente alla centrale, al pilota che ronzava invisibile nel cielo, all'ufficiale che gli aveva segnato la rotta, a Mussolini che aveva deciso la guerra...

La città era traversata di continuo da macchine militari che andavano al fronte, e macchine borghesi che sfollavano con le masserizie legate sopra il tetto. A casa trovai i miei genitori turbati dagli ordini di evacuazione immediata per i paesi delle vallate prealpine. Mia madre, che sempre in quei giorni paragonava la nuova guerra alla vecchia per significare come in questa non vi fosse nulla

della trepidazione familiare, del sommovimento d'affetti di quell'altra, e come le stesse parole, «fronte», «trincea» suonassero irriconoscibili ed estranee, ora ricordava gli esodi dei profughi veneti del '17, e il diverso clima d'allora, e come questo «evacuamento» d'oggi suonasse ingiustificato, imposto con un freddo ordine d'ufficio.

Mio padre, che sulla guerra diceva solo cose fuori luogo, perché, essendo vissuto in America durante il primo quarto del secolo, era rimasto un uomo spaesato all'Europa ed estraneo ai tempi, ora vedeva anche sconvolgersi lo scenario immutabile delle montagne familiari a lui dall'infanzia, il teatro delle sue gesta di vecchio cacciatore. Era preoccupato di sapere, tra i colpiti dall'ordine, i compagni di caccia che contava in ogni paese sperduto, ed i poveri coltivatori che gli chiedevano perizie per ricorrere contro il fisco, e gli avari querelanti le cui liti era chiamato a dirimere, camminando ore e ore per definire i diritti d'irrigazione d'una magra fascia di terreno. Ora già vedeva le fasce abbandonate tornar gerbide, i muri a secco franare, e dai boschi emigrare,

spaventate dai colpi di cannone, le ultime famiglie di cinghiali che ogni autunno egli inseguiva coi suoi cani.

Per gli evacuati - dicevano i giornali - il Fascio e le Opere assistenziali avevano provveduto a organizzare alloggi in paesi della Toscana, e servizi di trasporto e di ristoro in modo che non mancassero di nulla. Nel palazzo delle scuole elementari della nostra città fu allestito un posto di ricovero e di smistamento. Tutti gli iscritti alla Gil furono convocati, in divisa, a prestar servizio. Dei nostri compagni di scuola i più erano via, e si poteva anche far finta di non aver ricevuto la chiamata. Ostero m'invitò ad accompagnarlo a provare un'auto nuova che i suoi dovevano comprare, dopo che la loro era stata requisita dall'esercito. Gli dissi: - E l'adunata?

- Be', siamo in vacanza; mica possono più sospenderci da scuola.

- Ma è per i profughi...

- E che cosa possiamo farci noi? Ci pensino quelli che gridavano sempre: «guerra, guerra!»

Invece a me questo fatto dei «profughi» esercitava un

richiamo, di cui non avrei bene saputo spiegare la ragione. C'entrava forse il moralismo dei miei genitori, quello civile, da guerra del '15, interventista e pacifista insieme, di mia madre, e quello etnico, locale di mio padre, la sua passione per quei paesi trascurati e angariati; e come già per il bambino dell'acqua bollente così ora riconoscevo nell'immagine di questa torma smarrita che la parola «profughi» mi suscitava, un fatto vero e antico, in cui ero in qualche modo coinvolto. Certo la mia fantasia vi trovava più esca che coi carri armati, le corazzate, gli aeroplani, le illustrazioni di «Signal», tutta quell'altra faccia della guerra su cui s'appuntavano la generale attenzione e pure l'acidula ironia tecnica del mio amico Ostero.

Da una vecchia corriera, alla gradinata delle scuole, scaricavano profughi. Io venivo in divisa d'avanguardista. Al primo sguardo, quella gente aggrumata, quell'aspetto cencioso, ospedaliero, mi diede un'ansia come arrivassi sulla linea del fuoco. Poi vidi che le donne, coi fazzoletti neri in capo, erano le solite da sempre viste a raccogliere

olive, a pascolare capre, che gli uomini erano i soliti, chiusi tipi dei nostri agricoltori, e mi sentii in un giro più familiare, ma insieme fatto estraneo, tagliato via; perché loro, questa gente, per me erano già stati una pena, un rimprovero - per me diverso da mio padre - a vederli, che so? imbastare dei muli, aprire all'acqua i solchi in una vigna con la vanga, senza poter con loro avere mai un rapporto, mai pensare di potere venir loro in aiuto. E tali ancora per me restavano, appena un po' più concitati, gente intenta a una loro preoccupata fatica, a porgersi - padri e madri - i bambini giù dalla corriera, e cercare coi vecchi sulla gradinata di tener serrate e separate le famiglie; e io cosa potevo fare per loro? Era inutile pensare d'aiutarli.

Salii la gradinata e dovevo andare piano perché avanti a me gradino per gradino sostenevano una vecchia, in gonna e scialle neri, con le braccia aperte e le secche mani cosparse di oscure galle come rami ammalati. I bambini tenuti in braccio in fagotti dai colori ingialliti sporgevano tonde teste come di zucca. Una donna che aveva sofferto il

viaggio vomitava tenendosi la fronte; i parenti immobili facevano cerchio attorno guardandola. Io tutta questa gente non la amavo.

I corridoi delle scuole erano diventati accampamenti o corsie. Le famiglie erano approdate rasente i muri, e sedute su panche, coi fagotti, i bambini, i malati sulle barelle, e i capigruppo che facevano la conta dei loro e mai ne venivano a capo. Seminati e spersi per queste rintronanti navate si vedevano balilla, soldati, funzionari in sahariana o in abito civile, ma le uniche a comandare - si capiva - erano cinque o sei badesse della Croce Rossa, tutte tendini e nervi, imperiose come caporali, che manovravano quella folla incerta di profughi e organizzatori e soccorritori come in una piazza d'armi, perseguendo un qualche piano solo a loro noto. L'ordine di mobilitazione per gli avanguardisti non aveva avuto molto seguito, pareva, neanche tra quei tipi che erano sempre pronti a mettersi in parata. Vidi qualcuno dei graduati, che se ne stavano per conto loro e fumavano. Due avanguardisti si picchiavano e per poco non

investivano una profuga. Nessuno aveva l'aria d'aver qualcosa da fare. Io avevo finito il giro del corridoio ed ero arrivato a una porta dalla parte opposta. Ormai sapevo tutto e potevo tornarmene a casa.

Da quella parte la scalinata era deserta. C'era soltanto, appoggiata a un muro, su un ripiano a metà della scala, una cesta: e dentro la cesta c'era un vecchio. La cesta era di quelle grandi e basse, di vimini, con due manici, da reggere in due; era addossata contro il muro quasi verticalmente; il vecchio stava accoccolato sul bordo che poggiava in terra, con il fondo per schienale. Era un piccolo vecchio rattrappito; un paralitico, dal modo informe in cui aveva ripiegate le gambe; ma il tremito che l'agitava non lo lasciava immobile un istante e faceva ondeggiare la cesta contro il muro. Sdentato, balbettava a bocca aperta, con lo sguardo fisso in avanti, ma non atono, anzi, colmo d'una vigile, selvatica tensione; uno sguardo da gufo, sotto l'ala d'una berretta calcata sulla fronte.

Io presi a scendere la scala e gli passai davanti, attraverso il raggio di quei suoi occhi sbarrati. Le mani

non doveva averle paralizzate: grosse e ancora piene di forza, erano strette all'impugnatura d'un corto nodoso bastone.

Stavo per oltrepassarlo quando il suo tremito si fece più forte e il suo balbettio più affannoso; e quelle mani strette all'impugnatura s'alzavano e s'abbassavano picchiando in terra la punta del bastone. Io m'arrestai. Il vecchio, stanco, batteva il bastone sempre più piano, e dalla bocca gli usciva solo un soffio lento. Feci per allontanarmi. Sussultò come preso dal singhiozzo, bastonò il terreno, riprese a farfugliare; e s'agitava tanto che la cesta per rotolare giù per le scale, lui e la cesta, se non ero svelto a trattenerla. Mettere la cesta in una posizione sicura non era facile, con la forma ovale che aveva, e col peso morto di lui dentro che tremava senza potersi spostare d'un millimetro; e io dovevo stare sempre pronto con una mano a tenerla se scivolava di nuovo. Ero immobilizzato anch'io come il paralitico, a metà di quella scalinata deserta.

Finalmente la scala si riempì d'agitazione. Corsero su due della Croce Rossa, scalmanati, e mi dissero: - Dài,

anche tu, prendi di qui! Tieni? E muoviti, dài, su! - e tutti insieme sollevammo il cesto col vecchio e lo trasportammo di volata per la rampa di scale, fin dentro l'edificio scolastico, tutto di gran furia, come se non avessimo fatto altro da un'ora, e questa fosse la fase finale, e io solo dessi segni di stanchezza e pigrizia.

Entrando nel corridoio affollato li perdetti. Vedendomi guardare in giro, un capomanipolo che passava in fretta disse: - Ah, tu, è questa l'ora di arrivare all'adunata? Vieni qua, che c'è bisogno di te! - e rivolto a un signore in abito civile: - Siete voi, signor maggiore, che siete scoperto d'un uomo? Vi do in forza questo qui.

Tra due file di paglericci dove povere donne si toglievano i pesanti scarponi o allattavano bambini, c'era un signore tondo e roseo, col monocolo, i capelli dall'esatta scriminatura d'un fulvo che pareva di tintura o di parrucca, coi pantaloni bianchi, le scarpe con la mascherina bianca e la punta gialla traforata; sulla manica della giacchetta d'alpagà nera aveva una fascia azzurra con la sigla dell'UNUCI. Era il maggiore Criscuolo,

meridionale, pensionato, nostro conoscente.

- Io veramente, - disse il maggiore, - non ho bisogno di nessuno. Qui sono già tutti così bene organizzati. Ah, sei tu? - disse riconoscendomi, - come sta la mamma? e il professore? Be', stattene qua, ora vediamo.

Restai al suo fianco; lui fumava nel bocchino di ciliegio. Mi chiese se volevo una sigaretta; dissi di no.

- Qui, - disse stringendosi nelle spalle, - non c'è nulla da fare.

Intorno i profughi stavano trasformando i locali scolastici in un labirinto di vie di povero paese, sciorinando lenzuola e legandole a corde per spogliarsi, ribattendo chiodi alle scarpe, lavando calze e mettendole a stendere, traendo dai fagotti fiori di zucca fritti e pomodori ripieni, e cercandosi, contandosi, perdendo e ritrovando roba.

Ma il dato caratteristico di quest'umanità, il tema discontinuo ma sempre ricorrente e che per primo veniva allo sguardo - così come entrando in una sala di ricevimento l'occhio vede solo i seni e le spalle delle dame

più scollate - era la presenza in mezzo a loro degli storpi, degli scemi gozzuti, delle donne barbute, delle nane, erano le labbra e i nasi deformati dai lupus, era l'inerme sguardo degli ammalati di *delirium tremens:* era questo volto buio dei paesi montanari ora obbligato a svelarsi, a sfilare in parata, il vecchio segreto delle famiglie contadine attorno a cui le case dei paesi si stringono una all'altra come le scaglie d'una pigna. Ora, stanati dal loro buio, ritentavano in quel burocratico biancore edilizio di trovare un rifugio, un equilibrio.

In un'aula i vecchi s'erano seduti tutti nei banchi; ora anche un prete era comparso e già si formava intorno un gruppetto di donne; lui scherzava incoraggiandole e anche sui loro visi si tendeva un sorriso tremulo, da lepri. Ma più questa parvenza d'aria paesana riguadagnava il loro accampamento, più si sentivano mutilati e spersi.

- Niente da dire, - diceva il maggiore Criscuolo, passeggiando avanti e indietro con un moto slanciato delle gambe che non incrinava la piega dei calzoni bianchi, - l'organizzazione è buona. Ognuno ha il suo posto, tutto è

preordinato, ora dànno la minestra a tutti, una minestra saporita, l'ho assaggiata, i locali sono ampi, ben aerati, ci sono molti mezzi di trasporto, altri ne verranno, ma sì, adesso se ne vanno un po' in Toscana, ben alloggiati, ben nutriti, la guerra dura poco, vedono un po' di mondo, bei paesi, la Toscana, e poi tornano a casa.

La distribuzione delle minestre era l'attività attorno a cui ora convergeva tutta la vita dell'accampamento. L'aria era soffice di vapore e scampanante di cucchiai. Imponenti e nervose, le supreme legislatrici della comunità, le dame della Croce Rossa, governavano un fumante calderone d'alluminio.

- Puoi andare a portare qualche piatto di minestra, - mi suggerì il maggiore, - tanto per far vedere che fai qualcosa...

L'infermiera che manovrava il mestolo mi riempì un piatto. - Va' avanti a destra, fino a dove non l'hanno avuta, e dàlla al primo.

Così, pieno di scetticismo, mi dedicai a trasportare minestra. Nelle due siepi di gente tra le quali procedevo,

preoccupato di non versare brodo e di non scottarmi le dita, mi pareva che quel po' di speranza che potevo suscitare col mio piatto fosse subito perso nella generale amarezza e disapprovazione per il proprio stato, di cui io rappresentavo in qualche misura la parte responsabile. Amarezza e disapprovazione da cui certo il conforto d'un po' di brodo caldo non serviva a distrarli, anzi veniva - smuovendo un fondo di desideri elementari - ad acuire.

Rividi anche il vecchio nella cesta, addossato a un muro, in mezzo ad altri bagagli, rattrappito sul suo bastone, con le pupille di gufo fisse avanti. Lo sorpassai senza guardarlo, quasi temendo di ricadere in sua balìa. Non pensavo che potesse riconoscermi, in mezzo a quel subbuglio; invece sentii il bastone picchiare in terra, e lui smaniare.

Non avendo altro modo per festeggiare il nostro nuovo incontro, diedi a lui il piatto di minestra che portavo, sebbene destinato ad altra persona.

Come mise mano al cucchiaio, venne avanti un gruppo di madame delle opere assistenziali, con la bustina nera

posata sulle ventitré tra i riccioli, le nere uniformi tese con un certo brio dai seni voluminosi: una grassa occhialuta e altre tre magre, dipinte. Vedendo il vecchio fecero: - Ah, ecco la minestra per il nonnino! Oh che bella minestra. Ed è buona, eh, è buona? - Reggevano in mano certe magliette da bambini che andavano distribuendo e le protendevano avanti che pareva volessero misurarle al vecchio. Alle loro spalle fecero capolino delle profughe, forse nuore o figlie del vecchio, e guardavano con diffidenza lui che mangiava e quelle e me.

- Ma avanguardista! Cosa fai? Reggigli bene il piatto! - esclamò la matrona occhialuta. - Sei addormentato? - In verità, io m'ero un po' distratto.

Intervenne inaspettatamente a mia difesa una di quelle nuore o nipoti: - Ma no, che mangia da sé, gli lasci il piatto, che le mani le ha forti e lo tiene da sé!

Le madame fasciste si interessarono: - Ah, lo tiene da sé! Ah, bravo il nonno, come lo tiene bene! Ecco, così, bravo!

Io di lasciare il piatto completamente in mano sua mi

fidavo poco, ma lui - fosse la presenza di quelle signore, fosse che la minestra risvegliava in lui la nostalgia d'un bene perduto - s'era adirato e mi strappò il piatto di mano, e non voleva che lo toccassi. E adesso stavamo lì tutti insieme, io e madame e nuore, a mani tese - le madame con le loro magliette e i loro pigiamini - intorno al piatto che lui teneva tutto tremolante, e non voleva lasciarci prendere, e insieme mangiava e lanciava sillabe stizzite e si faceva cadere minestra addosso. E allora quelle stupide: - Oh, il nonno ora ci dà il piatto, sì che è bravo a tenerlo da sé (attento!), ma ora ci dà un po' il piatto a noi che glielo teniamo. Attento! Cade, dàllo a noi, porca miseria!

Tutte queste premure non facevano che aumentare l'ira del vecchio, fino al punto che piatto, cucchiaio e minestra, tutto gli cascò di mano sporcando addosso e intorno. Toccò pulirlo. C'era tanta gente che si dava da fare e tutti davano ordini a me. Poi bisognava portarlo al gabinetto. Io ero lì. Dovevo scappare? Aiutai. Quando lo riponemmo nella cesta, vennero degli altri dubbi: - Ma non muove più questo braccio, ma non apre più quest'occhio! Cos'ha,

cos’ha? Ci vorrebbe un dottore...

- Un dottore? Vado io! - feci, ed ero già corso via. Passai dal maggiore. Fumava affacciato a un balcone e guardava un pavone in un giardino.

- Signor Criscuolo, c’è un vecchio che sta male, vado a cercare un medico.

- Sì, bravo, così esci un po’. Di’, se vuoi tornartene anche tra mezz’ora, tre quarti d’ora, fa’ pure, tanto qui tutto va bene...

Corsi a cercare un dottore, lo mandai alle scuole. Fuori era uno di quei verso-sera estivi, quando il sole non ha più forza ma la sabbia scotta ancora e nell’acqua fa più caldo che nell’aria. Io pensavo al nostro distacco verso le cose della guerra, che con Ostero eravamo riusciti a portare a un’estrema finitezza di stile, fino a farcene una seconda natura, una corazza. Ora la guerra mi si rivelava nel portare al gabinetto i paralitici, ecco fin dove lontano m’ero spinto, ecco quante mai cose accadevano sulla terra. Ostero, che non supponeva la nostra tranquilla anglofilia. Andai a casa, mi tolsi la divisa, rimisi i miei panni

borghesi, e ritornai dai profughi.

Là mi sentii subito a mio agio, leggero e svelto. Ero pieno di voglia di fare, mi pareva di potermi rendere utile davvero, o almeno di farmi sentire, di essere con gli altri. Certo, l'intenzione di non farmi più vedere l'avevo avuta, di andarmene alla spiaggia, sdraiarmi spogliato sulla rena, pensando a tutte le cose che stavano capitando nel mondo in quel momento, mentre ero lì tranquillo e ozioso. Così ero stato un po' a baloccarmi tra cinismo e moralismo, come spesso m'accadeva, in un finto dissidio, e avevo finito per darla vinta al moralismo, non senza rinunciare al gusto d'un atteggiamento cinico. Desideravo solo incontrare Ostero, per dirgli: «Sai, vado a tenere allegri un po' di paralitici, un po' di bambini con le croste, tu non vieni?»

Andai subito a presentarmi dal maggiore Criscuolo. - Ah, bravo, sei tornato, hai fatto presto! -disse. - Qui niente di nuovo.

Mi richiamò mentre m'allontanavo. - Ma di', non eri in divisa, prima?

- S’era sporcata di minestra, con quel vecchio... Ho dovuto andarmi a cambiare...

- Ah, bravo.

Ora ero pronto a portare piatti, materassi, ad accompagnare gente al gabinetto. Invece incontrai un capomanipolo, quello che m’aveva assegnato a Criscuolo: - Ehi, tu, senza divisa, - mi chiamò; per fortuna s’era già dimenticato che prima ce l’avevo; - togliti di lì in mezzo; deve arrivare l’ispettore della federazione, vogliamo che veda solo gente a posto.

Non sapevo dove andare per togliermi di mezzo, giravo in mezzo ai profughi, e tra il timore o il fastidio di ritrovarmi di fronte al paralitico, e il pensiero che egli era l’unico tra tutti loro col quale avessi avuto un rapporto, sia pur rudimentale, i miei passi finirono per riportarmi là dove l’avevo lasciato. Non c’era più. Poi vidi un cerchio di gente che guardava in basso, silenziosa. La cesta adesso era posata in terra; il vecchio non stava più rannicchiato ma disteso. Le donne si segnavano. Era morto.

Subito ci fu il problema di dove portarlo perché veniva

l’ispettore e tutto doveva essere in ordine. Fu aperta un’aula di geometria e fu dato il permesso di allestirvi la camera ardente. I parenti sollevarono il cesto e percorsero il corridoio. Figlie, nipoti e nuore venivano dietro, alcune in pianto. L’ultimo ero io.

Sul punto d’entrare nell’aula ci incontrammo con un gruppo di giovani gerarchi. Sporsero le teste con gli alti berretti dalle aquile dorate e guardarono nel cesto. - Oh, - fecero. L’ispettore federale venne a fare le condoglianze ai parenti. Strinse le mani a tutti a uno a uno, scuotendo il capo, finché arrivò a me. Porse la mano anche a me, e disse: - Condoglianze, è vero, condoglianze.

Tornai la sera verso casa e mi pareva che fossero passati giorni e giorni. Bastava chiudessi gli occhi e rivedevo le file di profughi con le mani rugose attorno ai piatti della minestra. La guerra aveva quel colore e quell’odore; era un continente grigio, formicolante, in cui ormai c’eravamo addentrati, una specie di Cina desolata, infinita come un mare. Tornare a casa ormai era come al militare una licenza, che ogni cosa che ritrova sa che è solo per poco:

un’illusione. Era una sera chiara, il cielo era rossiccio, io salivo una via tra case e pergole. Passavano macchine militari, verso monte, verso le strade d’arroccamento alla frontiera.

A un tratto ci fu un muoversi, un correre sul marciapiedi, un impigliarsi di tende cacciamosche alle botteghe di frutta e di barbiere, e dicevano: - Sì, sì, è lui, guarda lì, è il duce, è il duce.

In un’auto scoperta, vicino a certi generali, in divisa da maresciallo dell’esercito, c’era Mussolini. Andava a ispezionare il fronte. Si guardava intorno e poiché la gente lo fissava attonita, alzò la mano, sorrise, e fece segno che potevano applaudirlo. Ma la macchina correva; era scomparso.

Io l’avevo appena visto. Mi colpì quant’era giovane: un ragazzo, un ragazzo pareva, sano come un pesce, con quella collottola rapata, la pelle tesa e abbronzata, lo sguardo scintillante di gioia ansiosa: c’era la guerra, la guerra fatta da lui, e lui era in macchina coi generali; aveva una divisa nuova, passava le giornate più attive e

trafelate, traversava in corsa i paesi riconosciuto dalla gente, in quelle sere estive. E come in un gioco, cercava solo la complicità degli altri, poca cosa, tanto che quasi s'era tentati di concedergliela, per non guastargli la festa, tanto che quasi si sentiva una punta di rimorso, a sapersi più adulti di lui, a non stare al gioco.

Gli avanguardisti a Mentone

Era il settembre del ‘40 e io avevo quasi diciassette anni. Dopo cena non vedevo l’ora di riuscire a passeggio, benché quasi non facessi altro durante il giorno. Forse proprio in quel tempo venivo prendendo gusto a vivere, pur senza darmene coscienza, perché ero nell’età in cui ogni cosa nuova che si acquista, si è persuasi di averla sempre avuta. La mia città, interrotto per la guerra il suo turismo, si era come rappresa nella sua scorza provinciale; io la sentivo più familiare e misurabile. Le sere erano belle, l’oscuramento pareva una moda eccitante, la guerra un uso lontano e abituale; a giugno l’avevamo sentita dappresso, ma solo per un breve e stupito volgere di giorni; poi pareva finisse del tutto; poi avevamo smesso di aspettare. Io ero giovane abbastanza per vivere fuori dell’allarme di dover partire militare; e mi sentivo estraneo, per temperamento e opinioni, a quella guerra. Ma ogni volta che mi lasciavo andare alle fantasie sul mio avvenire non potevo dar loro altro teatro se non la guerra: e allora era una guerra senza paura e senza macchia, in cui io mi ritrovavo non so come, felicemente libero e diverso.

Così insieme conoscevo il pessimismo e l’esaltazione dei tempi, e confusamente vivevo, e andavo a spasso.

Scesi in piazza, e vicino alla Casa del Fascio incontrai certi maestri che cercavano avanguardisti da convocare, che avessero la divisa in ordine e si trovassero lì alla mattina presto l'indomani. C'era in vista una gita a Mentone: stava per arrivare una legione di giovani falangisti dalla Spagna, e alla Gil della mia città era giunto l'ordine di prestare servizio d'onore alla stazione di Mentone, che da pochi mesi era diventata la stazione italiana di frontiera.

Mentone era stata annessa all'Italia, ma era ancora preclusa ai civili; e questa era la prima occasione di visitarla che mi si presentava. Così feci iscrivere il mio nome nella lista, insieme a quello del mio compagno di scuola Biancone, che mi impegnai di avvertire.

Biancone e io andavamo assai d'accordo, per quanto fossimo tipi differenti; ci piaceva esser sempre presenti dove accadevano cose nuove, e commentarle con critico distacco. Biancone aveva però più di me il gusto di mischiarsi con le cose del fascismo e d'imitarne talvolta gli atteggiamenti con mimetismo caricaturale. Per amore

di vita movimentata era stato l'anno prima a un campeggio d'avanguardisti in Roma, e ne era tornato coi galloni di caposquadra; cosa che io non avrei mai fatto, per nativa incompatibilità coi modi caporaleschi, e per odio verso la città di Roma in cui, giuravo, non avrei mai messo piede in vita mia.

La gita a Mentone era un caso assai diverso: ero curioso di rivedere ora quella cittadina, vicina e simile alla mia, diventata terra di conquista, devastata e deserta; anzi: l'unica, simbolica conquista della nostra guerra di giugno. Avevamo visto di recente al cinema un documentario che rappresentava la battaglia delle nostre truppe nelle vie di Mentone; ma noi sapevamo che facevano per finta, che Mentono non era stata conquistata da nessuno, ma solo sgombrata dall'esercito francese al momento del crollo e poi occupata e saccheggiata dai nostri.

Per quest'impresa, il compagno ideale era Biancone: da una parte era intrinseco - a differenza di me - con l'ambiente della Gil; d'altra parte la consuetudine scolastica ci aveva affiatati nei gusti, nel frasario, nella

curiosità denigratoria per gli avvenimenti, e ad andare insieme anche le circostanze più tediose si trasformavano in un continuo esercizio di osservazione e d'umorismo. A Mentone sarei andato solamente se ci veniva anche lui; perciò mi misi subito a cercarlo.

Nei soliti biliardi non c'era; per andare a casa sua bisognava salire per la città vecchia. Sotto i neri archivolti le lampade imbrattate d'azzurro mandavano una luce falsa, che non raggiungeva i margini dei vicoli e delle rampe acciottolate, ma si rifletteva solo sulle strisce di pittura bianca che segnavano i gradini; e indovinavo di passare accanto a persone sedute al buio fuori degli usci, sulle soglie o a cavalcioni di seggiole impagliate. L'ombra era come vellutata di queste presenze umane che si manifestavano in chiacchierii, improvvisi richiami e risa, sempre con un frusciante tono d'intimità: e talora, nel biancheggiare d'un braccio di donna, o d'una veste.

Dal buio d'un'arcata sbucai alla fine sotto il cielo aperto, che solo allora vidi senza stelle ma chiaro tra le foglie d'un enorme carrube. La città lì finiva l'aggrumo delle

case e cominciava a seminarsi nella campagna, ad allungare le disordinate propaggini su per le vallate. Oltre il muro d'un orto le ombre bianche delle ville sul versante opposto filtravano solo esigui spiragli di luce intorno ai telai delle finestre. Una strada fiancheggiata da una rete metallica scendeva a mezzacosta verso il torrente, e là in una casetta sormontata da un terrazzo a pergola abitava Biancone. Mi avvicinai nell'aria quieta e sussurrante di canne, e fischiai verso la casa.

C'incontrammo in strada, e Biancone un poco si meravigliò del mio proposito, perché in quell'estate era stata nostra cura industriosa d'evitare la Gil e i suoi pressanti tentativi d'arruolarci per la «marcia della giovinezza» che pareva concentrare tutta l'arroganza polverosa di quell'urlante istituzione. Ora però l'allarme era cessato perché la «marcia della giovinezza» si stava compiendo, e appunto quegli avanguardisti spagnoli dovevano arrivare per la parata conclusiva davanti a Mussolini, in una città del Veneto.

Biancone fu subito convinto al mio progetto, e

c’infervorammo in previsioni sull’indomani, e sul destino delle nostre conquiste, e sulla guerra. Di questa conoscevamo solo il poco che era toccato al nostro circondario, nei giorni ch’era retrovia del fronte; e pur bastava a darci il senso dei paesi invasi da eserciti nemici. In giugno era venuto all’entroterra l’ordine d’immediata evacuazione; per le vie della nostra città avevamo visto passare i profughi, trascinando carretti carichi delle loro miserie: materassi sfiancati, sacchi di crusca, una capra, una gallina. L’esodo fu di breve durata, ma bastò perché tornando trovassero i loro luoghi devastati. Mio padre aveva cominciato a girare le campagne per far perizie dei danni di guerra: rincasava stanco e rattristato per i nuovi guasti che era andato misurando e valutando, ma che nel fondo di lui, della sua parsimoniosa indole agricola, restavano inestimabili e insensati, come mutilazioni a un corpo umano. Erano vigne sradicate per fornire di pali un accantonamento, ulivi sani abbattuti per ardere, agrumeti dove i muli legati avevano ucciso le piante rodendone la scorza; ma erano anche - e qui l’offesa pareva rivolta

contro la propria stessa natura umana, e non più frutto di sguaiata ignoranza ma avviso d'una latente, dolorosa ferocia - il vandalismo nelle case: spezzare nelle cucine fin l'ultima tazza in mille cocci, bruttare i quadri familiari, ridurre i letti a brandelli, o - colti da chissà quale nefanda tristezza - deporre le proprie feci nei piatti e nelle pentole. Sentendo questi racconti, mia madre diceva di non riconoscere più il volto familiare del nostro popolo; e non sapevamo trarne altra morale se non quest'una: che al soldato di conquista ogni terra è nemica, anche la sua.

Alcune di queste notizie, certe volte, mi piombavano in collere solitarie, in contorte smanie senza sfogo. Per guarirne ricorrevo, con la duttilità d'inclinazioni dei giovani, al cinismo: uscivo, incontravo gli amici fidati, ero tranquillo, limpido, ghignante: - Di', la sai l'ultima? - e le cose che in segreto m'erano parse tormentose diventavano battute di dialogo, bravate paradossali, da dirsi strizzando l'occhio, con brevi risate, quasi con compiaciuta ammirazione.

Così noi parlavamo pianamente con Biancone per la

buia strada di casa sua, abbassando ogni tanto la voce fin quasi a non capirci e finendo invece per dire le cose meno lecite fortissimo, come sempre ci accadeva. Io non sapevo se pure per Biancone il fascismo fosse una sofferenza, o non piuttosto una gioiosa occasione per partecipare di due nature, di due privilegi del suo spirito: la facilità ad assimilarsi allo stile fascista, e insieme l'acutezza critica in cui ci maturava la nostra precoce vocazione d'oppositori. Biancone era più basso di me, ma più robusto e muscoloso, con un viso dai tratti fieri e quadri, specie nella mascella, nello zigomo e nel taglio netto della fronte; con questi suoi tratti contrastava un pallore che lo distingueva dalla gioventù di qui, specie d'estate. Perché d'estate Biancone dormiva di giorno e usciva la notte: non amava il mare né la vita all'aperto; e i suoi sport erano la lotta e gli esercizi di palestra. Il suo era un viso segnato e anziano; io credevo di leggervi le acerbe iniziazioni dei suoi vagabondaggi notturni, che molto gli invidiavo. Ma questo suo viso aveva una strana abilità nel prendere espressioni mussoliniane: sporgendo le labbra, alzando il

mento, ergendo il solido collo dalla nuca diritta, e anche irrigidendosi in pose militari quando meno ci s'aspettava; con questi scatti e con risposte lapidarie soleva spesso confondere i professori e cavarsi d'impaccio. La sua caratteristica più vistosa era il modo in cui pettinava i suoi capelli neri e lisci: una strana foggia a elmo o a prua di nave romana, divisa da un'esatta scriminatura: era una pettinatura inventata da lui e a cui teneva molto.

Ci lasciammo dandoci appuntamento per l'ora dell'adunata. Biancone andò a caricare la sveglia. Io andai ad avvertire i miei che mi svegliassero. - Cosa ci vai a fare? - chiese mio padre che non vedeva motivo d'interesse in una città deserta.

Mio padre e mia madre avevano il lasciapassare e andavano a Mentone una volta alla settimana: era stata affidata loro la cura di certi giardini di piante rare e esotiche, proprietà di sudditi nemici. Tornavano coi vascoli pieni di foglie malate; le loro visite non potevano servire che a constatare i progressi degli insetti, delle male erbe e della siccità nelle aiole abbandonate; ci sarebbero

voluti giardinieri, lavori, spese; e a loro toccava limitarsi a portar soccorso a un dato esemplare prezioso, a combattere un fungo, a risparmiare dall'estinzione una specie. Perseveravano in quei gesti di pietà vegetale, in un tempo in cui già i popoli morivano falciati come l'erba.

Il mattino uscii per tempo; l'aria era grigia; per l'ora, pensai, ma anche per le nuvole. Accanto alla Casa del Fascio gli avanguardisti erano ancora pochi, tutti ragazzi che conoscevo ma con cui non ero in confidenza. Compravano filoni di pane col prosciutto a un bar appena aperto e li addentavano dandosi spintoni in mezzo alla via. Uno a uno continuavano ad arrivare, senza fretta, vedevano che c'era tempo e si riallontanavano con qualche amico andando a comprare cibi o sigarette. Non c'era nessun mio amico: i più erano ragazzi che in quella parvenza di disciplina militare della Gil si muovevano con un'aggressiva, piratesca disinvoltura, là dove io non ero mai spontaneo e libero.

L'ora dell'adunata era passata da un pezzo; gli avanguardisti s'addensavano in folti capannelli per la via,

e non si vedeva ancora né l'autobus, né i nostri comandanti, né Biancone. Ero abituato a questi ritardi del mio amico, che sempre egli misteriosamente riusciva a far coincidere con ritardi dei superiori o dell'organizzazione delle cerimonie, forse per quel suo naturale immedesimarsi con gli strati dirigenti. Ma lì io ero in ansia che non venisse. M'ero avvicinato ad alcuni dei tipi più ragionevoli e discreti, ma che pure sapevo essere i più scialbi: come un certo Orazi, che studiava da perito industriale, e girava intorno un tranquillo sguardo azzurro, e parlava lentamente delle sue costruzioni di radio a onde corte. In Orazi avrei avuto un ottimo compagno di gita, ma quanto mai lontano dal gusto di scoperta, dalla conversazione spiritosa che mi riservava la compagnia di Biancone: sapevo che per tutto il viaggio egli non avrebbe fatto altro che riprendere il discorso delle sue radio, e le cose viste che avrebbero richiamato la sua attenzione sarebbero state curiosità meccaniche, balistiche, edilizie sulle quali m'avrebbe dato lunghe spiegazioni. Così l'andata a Mentone non mi attraeva più: perché io avevo

ancora quel bisogno d'amici che è proprio dei giovani, cioè il bisogno di dare un senso a quel che vivono parlandone con altri; ossia ero lontano dall'autosufficienza virile, che s'acquista con l'amore, fatto insieme d'integrazione e solitudine.

Tutt'a un tratto sentii parlare alle mie spalle Biancone, che era in mezzo agli altri e scherzava, ed era già entrato nell'andazzo degli scherzi di quel mattino, come se fosse sempre stato lì. Appena arrivato Biancone, tutto prese un altro ritmo: saltarono fuori gli ufficiali battendo le mani: - Su, su, svelti, siete tutti addormentati? - apparve il torpedone, cominciammo a metterci in fila, a dividerci in squadre. Biancone era uno dei capisquadra e fu subito investito dei suoi compiti. Mi chiamò con una strizzata d'occhio nella squadra comandata da lui, cui minacciò per scherzo non so quanti giri di corsa per non so quale punizione. S'aprì la finestra dell'armeria e ricevemmo a uno a uno al volo da un milite assonnato e irascibile i moschetti e le buffetterie. Salimmo sul torpedone e si partì.

Correvamo la riviera e gli ufficiali ci incitarono a un canto che presto si smarrì per via. Il cielo era sempre grigio, il mare verde vitreo. Verso Ventimiglia guardammo con occhio incuriosito case e vasche di cemento sbriciolate dalle esplosioni: le prime che vedevamo in vita nostra. Dall'imboccatura d'una galleria faceva capolino il famoso treno armato, dono di Hitler a Mussolini; lo conservavano là sotto perché non venisse bombardato.

Ci avvicinammo all'antico confine del Ponte San Luigi, e il centurione Bizantini che ci guidava accennò a creare un po' di commozione su quel fatto delle frontiere d'Italia che s'andavano spostando.

Ma la conversazione s'esaurì presto con imbarazzo: perché, in quel primo periodo della guerra, l'argomento dei nostri confini occidentali era delicato e scottante proprio per i più fascisti. L'entrata in guerra al momento del crollo francese, infatti, non ci aveva portati a Nizza, ma solo a quella modesta cittadina confinaria di Mentone; il resto sarebbe venuto, si diceva, al trattato di pace, ma

ormai la suggestione dell'ingresso trionfale e guerresco era sfumata, e anche nel cuore dei meno dubitosi c'era un'ansia che quel deludente ritardo non si prolungasse all'infinito; e si faceva strada la coscienza che la sorte dell'Italia non era nelle mani di Mussolini ma in quelle dell'onnipotente suo alleato.

A Mentone arrivammo che pioveva. Veniva giù fitto e sottile sul mare senz'orizzonte e sulle ville chiuse sprangate. In fondo alla pioggia c'era la città sopra i suoi scogli. Sul lustro asfalto della passeggiata correvano le moto militari. Ai vetri striati d'acqua del torpedone brillavano frammenti d'immagini, e dietro a ognuno mi s'apriva un mondo da scoprire. Nei viali alberati riconobbi le brumose, mai viste città del Nord: Mentone era Parigi? C'era un'insegna stile floreale, sbiadita: la Francia era il passato? Non si vedeva nessuno, tranne qualche sentinella riparata nella sua garitta, e muratori incappucciati in saccgi. E grigiore, eucalipti, e fili obliqui di telefoni da campo.

Scendemmo, pioveva, pareva che dovessimo subito

schierarci alla stazione, invece si rimontò in autobus, andammo a un altro posto che non so cos'era: una villa requisita, poi a piedi per un tratto sotto la pioggia, fino a una specie di villetta vuota che poteva esser stata anche una scuola o una caserma di gendarmi, e lì lasciammo i moschetti al riparo in fila contro un muro.

Mandavamo odore di panno umido: io ero un po' contento perché la mia divisa aveva sempre conservato un triste, polveroso odore di magazzino, che forse questa volta andava via. Non si sapeva quegli spagnoli quando dovessero arrivare, non c'era orario per i treni dalla Francia, ogni tanto un capomanipolo tornava gridando: - Adunata! Adunata coi moschetti! - e poi, di nuovo: - Rompete le righe! -; un po' pareva che in tutta Mentone nessuno avesse mai sentito parlare di spagnoli, un po' che fossero attesi da un momento all'altro; anzi «per le undici e dieci», come assicurava una voce che continuò a girare fino alle undici e cinque, e poi si perse.

Noi mangiammo tutto quello che avevamo portato da casa, in piedi, sotto il piccolo portico della villa-caserma,

guardando piovere nel giardino spoglio. Qualcuno aveva trovato modo tra un'adunata e l'altra di scappare in giro, e comprare sigarette, aranciate. Pareva ci fossero dei negozi aperti, lì intorno, uno spaccio per i muratori.

A mezzogiorno venne il sole e spiovve. Lì dentro non riuscivano a tenerci più e tutti se n'andavano alla spicciolata; allora ci diedero mezz'ora di libertà. Io e Biancone andammo per conto nostro, disdegnando gli obbiettivi troppo meschini di chi cercava solo un tabaccaio, un biliardo, o quelli troppo improbabili di chi cercava donne. Camminavamo pianamente, guardando le scritte francesi cancellate, i timidi segni di vita delle poche famiglie che erano rimpatriate, - bottegai, per lo più, - e i vetri rotti, il gessoso aspetto da convalescenti delle case colpite. Avevamo preso un giro di strade secondarie, mezzo in campagna. Un muratore veneto ci disse che il nuovo confine era a cinque minuti di distanza, e ci affrettammo ad andarci. C'era la vallatella d'un torrente, la bandiera italiana e laggiù quella francese. Un soldato italiano ci chiese ostilmente cosa volevamo;

rispondemmo: - Guardare -, e guardammo, silenziosi. Là era la Francia, la nazione vinta, e qui cominciava l'Italia, che aveva sempre vinto e avrebbe vinto sempre.

Dal luogo d'adunata, mentre noi venivamo in ritardo, altri andavano, e c'era un'aria di buone notizie. - Sono arrivati, arrivati! - Chi? Gli spagnoli? - No, quelli del rancio -. Pareva fosse arrivato un furgone col rancio per tutti noi. Però non si sapeva dove fosse: lì non c'erano né ufficiali né adunate. Continuammo a girare la città.

In una piazza terrosa e smantellata, era rimasto in piedi un monumento: una signora dalle lunghe gonne si chinava verso una bambina che le veniva incontro; a fianco di tutto questo c'era un gallo. Era il monumento al plebiscito del 1860: la bambina era Mentone e la signora era la Francia. Così il nostro scetticismo trionfava su facili bersagli: le aquile romane sulle nostre divise, e lì quella vignetta da libro di lettura; tutto il mondo era idiota e noi due soli spiritosi.

Non ritrovavo i ricordi delle mie gite in Francia da ragazzo. Mentone ora mi faceva l'impressione di una città

triste e monotona. La nostra fila percorreva i viali; s'andava al rancio; correva voce che quegli spagnoli non venissero fino all'indomani e bisognasse pernottare lì. A me pareva d'aver visto tutta Mentone, ormai, e d'esserne deluso. Ed ero stanco di quella compagnia e di quel miscuglio di rilassatezza e disciplina che ci teneva; e non vedevo l'ora di partire. Passavamo tra grigi, sbarrati palazzi *liberty*. Mancavano quei particolari da nulla, come i colori di vernice ai muri intorno alle botteghe, o le carrozzerie svariate delle auto, che dànno il senso d'una vita diversa dalla nostra quanto pur vicina: il senso della Francia viva. Questa era una Francia morta, era un sarcofago *liberty*, che gli avanguardisti attraversavano urlando l'«Inno a Roma», e cui le apparizioni di minareti e cupole orientali d'un albergo, o le decorazioni pompeiane d'una villa, davano un'aria di teatro spento, di scenari in disparte e in disordine.

Il rancio fu verso le cinque. Era arrivato anche un manipolo di Giovani Fascisti marinai di ***, un branco di spilungoni, che noi guardammo come intrusi. Con loro era

venuto il Federale, e Bizantini presentò la forza. Il Federale ci chiese se il rancio era stato sufficiente, e ci annunziò che avremmo passato lì la notte. A me prese una forte malinconia; tra i miei compagni si levarono voci d'entusiasmo.

Era un Federale giovane, toscano. Portava una divisa di *gabardine* cachi, coi calzoni alla cavallerizza e gli stivali gialli; e questo vestiario d'apparenza militare era, per taglio, stoffa, leggerezza, strafottenza nell'indossarlo, quanto di più dissimile si potesse pensare dalle divise dell'esercito. E io, forse per la mia goffaggine nel vestire la divisa, per il mio subirla, per la mia già predestinata appartenenza all'umanità che subisce le divise e non a quella che se ne fa strumento d'autorità o di pompa, io mi sentivo mosso dal moralismo, sempre un po' invidioso, dei combattenti regolari contro gli imboscati e i bulli.

Certuni degli avanguardisti miei concittadini, figli di piccoli gerarchi o funzionari, erano vecchie conoscenze del Federale, e lui scherzava insieme a loro; a me questo clima di cameratesca complicità dava un sottile disagio, e

assai gli preferivo il piatto tono obbligatorio ch'ero abituato ad accettare. Andavo cercando Biancone nella cerchia, per commentare quei fatti, o meglio per raccogliere e sottolineare insieme i particolari che poi avremmo commentato con più agio. Ma Biancone non c'era; era sparito.

Lo ritrovai al tramonto mentre me ne andavo per un lungomare dalle basse palme spinose. Ero già triste. Il lento battere del mare contro gli scogli si congiungeva al silenzio naturale della campagna, e chiudevano in un cerchio la città vuota, il suo silenzio innaturale, rotto ogni tanto da rumori isolati ed echeggiami: un solfeggio di tromba, un canto, il rombo di una moto. Biancone mi venne incontro con grandi feste come non ci vedessimo da un anno, e mi comunicò le notizie che era andato raccogliendo: pareva fosse stata avvistata una bella ragazza, in una drogheria, - una che era stata in campo di concentramento a Marsiglia, - e adesso tutti gli avanguardisti andavano lì a far compere da poche lire per vederla; in un altro negozio pareva si trovassero sigarette

francesi, quasi per niente; in una via c’era un cannone francese rotto abbandonato.

Aveva un’euforia fin troppo espansiva, per quelle novità da nulla; e io non gli avevo perdonato d’essersene andato in giro senza di me. Continuando a discorrere, s’accennò alle scene di saccheggio che dovevano aver visto quelle case, in giugno, e lui incidentalmente disse di sì, che c’erano case spalancate in cui si entrava e si vedeva tutto scassinato e sparso in terra. Ma nel suo discorso, che pareva essere generico, spiccavano ogni tanto alcuni particolari ben precisi. - Ma tu ci sei stato? - domandai. Sì, c’era stato, mi disse; girando con alcuni altri, erano entrati anche in un paio di case saccheggiate e d’alberghi. - Peccato che tu non c’eri, - mi disse. A me ora il suo essersene andato senza di me pareva un tradimento imperdonabile. Ma invece di manifestarmi offeso preferii proporgli vivamente: -Ma possiamo tornarci insieme... - Lui disse che oramai era buio, e non avremmo visto a posare un piede in terra, nello sconquasso di quei posti.

Quando ci ritrovammo tutti nella camerata che ci

avevano improvvisato con paglericci stesi in terra in una palestra, le visite alle case saccheggiate erano l'argomento dei discorsi generali. Ognuno comunicava le cose straordinarie viste in giro e citava nomi di luoghi che parevano noti a tutti, come «al Bristol», «alla casa verde». Queste esplorazioni dapprima m'erano sembrate un'esperienza compiuta solo da quella ristretta cerchia dei più intraprendenti che facevano banda a sé; ma a poco a poco vedevo metter bocca a dir la loro anche tipi come Orazi che erano rimasti ad ascoltare in disparte. La mia perdita mi pareva irrimediabile: avevo speso in modo uggioso quella giornata, senza sfiorare il segreto della città, e domani ci avrebbero svegliati presto, schierati alla stazione per un paio di presentat'arm, e poi rimbarcati in torpedone, e la visione d'una città saccheggiata si sarebbe per sempre allontanata dal mio sguardo.

Biancone mi passò vicino trasportando una pila di coperte e mi disse sottovoce: - Ci sono Bergamini, Ceretti e Glauco che hanno il morto.

Già avevo notato, tra i materassi, un armeggiare di cui

non mi ero dato ben conto: e ora che Biancone mi aveva messo sull'avviso, ricordavo di aver visto poco prima volteggiare in mano a quel Bergamini una racchetta da tennis, e d'essermi incidentalmente chiesto donde saltasse fuori. Ora non vedevo più la racchetta, ma proprio in quel momento, rincalzando la coperta sul pagliericcio, Glauco Pastelli scoperse un paio di guantoni da boxe che ricacciò subito sotto.

Biancone s'era già messo sotto le coperte e fumava reggendosi su un gomito. Andai a sedermi sul suo pagliericcio. - Siamo in una bella banda, -gli dissi.

- Ah! - fece lui, - una gang in piena regola, questi scagnozzi!

- Noi non eravamo mica così, in quinta ginnasio!

- Ah! Altri tempi! - fece Biancone.

In quel momento un «cu-cù, cu-cù» ansimante e fischiante si levò nella camerata; e Ceretti si rotolava sul suo pagliericcio dalla gioia d'esser riuscito a far funzionare l'orologio a cucù con cui era alle prese.

- Ma come faranno a portarsi questa roba a casa? - chiesi

a Biancone, - mica può nascondersi un orologio a cucù sotto la giubba?

- Lo butterà via; cosa vuoi che ne faccia? L'ha preso solo per far chiasso.

- Basta che non lo faccia suonare tutta la notte, e ci lasci dormire, - dissi io.

- Ehi, ragazzi, - diceva proprio allora Ceretti, - ormai gli ho dato la corda; d'ora in poi, ogni mezz'ora suona.

- A mare! Buttalo a mare! - e in quattro o cinque, già senza scarpe, si lanciarono sul suo paglericcio, addosso a lui e all'orologio. Continuarono a lottare finché l'orologio non si fu fermato.

Presto, spente le luci, si spensero pure gli schiamazzi. Io non riuscivo a dormire. In una palestra attigua alla nostra erano accampati i premilitari marinai di ***, coi quali non c'era venuto di mischiarci, forse perché più vecchi di noi, forse per antiche incompatibilità di campanile, o forse più per differenza di ceto, giacché loro appartenevano, sembrava, a una specie di proletariato portuale, mentre i più di noi erano studenti. Questi premilitari, anche quando

da noi i più scalmanati erano a far baccano, a spostarsi, a farsi scherzi. Avevano un'apostrofe loro, probabilmente nata in quella stessa giornata in chissà quale circostanza, e carica per loro d'una comicità incomprensibile ad altri: - *O bêu!* - cioè, io credo, «O bue!», un grido che loro emettevano come un muggito, prolungando quella vocale mezza *e* mezza *u*, forse in un richiamo da pastori. Uno di loro, da coricato, la lanciava, con voce di basso; e tutti gli altri a ridere. Per un poco pareva che si fossero finalmente addormentati, e io cercavo di racimolare il mio sonno, quando un'altra voce, lontana, riattaccava: - *O béu!* - E alle proteste, alle minacce che alcuni di noi gli gridavano contro, rispondevano con nuove ondate d'urli. Avrei voluto che si andasse in un gruppo deciso nella loro camerata, a fare a pugni; ma i tipi più battaglieri, cioè Ceretti e i suoi, dormivano come se tutto fosse tranquillo, e noi insonni eravamo pochi e incerti. Anche Biancone era di quelli che dormivano.

Io, tra il pensiero dei miei compagni saccheggiatori e l'irritazione per quel baccano, continuavo a rigirarmi tra le

ispide coperte militari. A quel tempo, un'acrimonia aristocratica improntava molti dei miei pensieri; e aristocratico era il modo in cui consideravo e avversavo le cose del fascismo. Quella notte per me il fascismo, la guerra, e la volgarità dei miei camerati erano tutt'uno, e tutto coinvolgevo in un medesimo disgusto, e a tutto sentivo di dover soggiacere senza via di scampo.

Così ancora li guardavo con risentimento, quei premilitari, vedendoli, il mattino dopo, passare in fila per il giardino, spilungoni, magri, col passo fiacco e indifferente agli ordini, mentre a noi schierati il centurione Bizantini passava l'ispezione dei moschetti.

Bizantini, alle nostre proteste per la loro condotta notturna, rincarò la dose; aveva fatta sua l'animosità campanilistica tra i nostri paesi, per rivalità gerarchiche con quelli della Gil del capoluogo, e prese a dire:

- Ma sì, avete visto, bella roba d'un manipolo sono buoni a mandare da ***! Ma è gioventù, quella? Ragazzi che non hanno mai fatto dello sport: storti come ganci, tirati, con le spalle sbilanciate!

Esagerava, ma non che avesse torto. Non erano certo dei tipi d'atleti, ma a dire il vero non lo ero neanch'io, e in questo ero solidale con loro contro le ironie di Bizantini.

- Morti di fame, facchini di porto, badilanti! -diceva Bizantini. - Vengono qui per farsi pagare quelle poche lire della loro giornata senza lavorare... - E più lui parlava, più io sentivo sbiadire i miei recenti rancori, e al loro posto riaffiorare la morale in cui ero stato educato, contraria a chi disprezza i poveri e la gente che lavora.

- Con tutto quello che il regime fa per il popolo... - continuava Bizantini.

«Il popolo... - pensavo. - Erano il popolo, i premilitari? Il popolo stava bene o stava male? Era fascista, il popolo? Il popolo d'Italia... E io, chi ero? »

- ... loro se ne fregano, della Gil e di tutto!

- Anch'io! Anch'io! - sussurrai a Biancone che mi era vicino.

E Bizantini: - Oh, ma il Federale se n'è accorto, l'ha subito notato: che noi abbiamo portato tutti studenti, tutti ragazzi ben messi, ben piantati, ben educati...

- Merda, - dissi sottovoce a Biancone, - merda.

- Ha detto che ci farà mettere ben in vista, noialtri, davanti agli spagnoli... alla gioventù del Caudillo.

La fila dei premilitari marinai s'era allontanata; Bizantini seguiva il suo discorso, io i miei pensieri: forse avremmo passato un'altra giornata a Mentone e volevo che Biancone m'accompagnasse a vedere i saccheggi. - Appena ci molla, - gli dissi piano, - andiamo insieme -. Lui, impassibile anche in posizione di riposo, mi strizzò l'occhio.

Il centurione continuava a gridare la sua filosofia, e ora poneva a confronto l'educazione dei tempi di Mussolini con quella dei tempi passati. - Perché voi siete cresciuti nel clima del fascismo e non sapete cosa vuol dire! Per esempio ieri sera, qui a Mentone, ci si fossero trovati di quei vecchi professori d'una volta, non vi fate un'idea di che tragedie: per carità, dei ragazzi, farli dormire fuori casa, come si fa, e non ci sono letti, e la responsabilità, e le famiglie... Aaah! Per il fascismo, in quattr'e quattr'otto, nessuna difficoltà, tira diritto, educazione romana, come a

Sparta, non ci son letti?, dormi in terra, tutti soldati, mannaggia! Fianco destr: destr!

Ed ecco che il centurione si rivelava per quello che era: il più ingenuo di tutti noi: con una banda di ragazzi pelosi e scampaforche che non vedevano l'ora di mettere a sacco una città, s'inteneriva come una nonna, per la grande avventura di farci passare una notte fuor di casa! E a pernacchie, a rutti, a peti, allontanandosi al passo, la schiera degli avanguardisti faceva eco al suo: - Nop-duì! Nop-duì.

Biancone sapeva d'una villa lì vicino, interessante, a detta di chi c'era stato, ma a lui ancora sconosciuta. Nel giardino cantava un lugaro, una goccia cadeva in una vasca. Le foglie grige d'una grande agave erano istoriate di nomi, paesi, reggimenti, incisi con le punte delle baionette. Girammo intorno alla villa che pareva chiusa, ma trovammo, in una veranda dai vetri rotti, una portafinestra scardinata. Entrammo in un salotto con poltrone e sofà scomposti, ricoperti d'una pioggia di piccoli cocci; i primi saccheggiatori avevano cercato

l’argenteria negli stipi e buttato all’aria i servizi di ceramica; e avevano tirato via i tappeti di sotto ai mobili, che erano rimasti in posizioni stravolte come dopo un terremoto. Passavamo per stanze e corridoi oscuri o luminosi a seconda se le persiane erano chiuse o aperte o addirittura asportate, e continuavamo a incontrare oggetti, fermi su casuali sostegni o seminati in terra e calpestati: pipe, calze, cuscini, carte da gioco, filo elettrico, riviste, lampadari. Biancone, andando, indicava ogni oggetto, non perdeva un particolare, ricollegava una cosa all’altra, e si chinava a sollevare un gambo di bicchiere rotto, un lembo di tappezzeria strappato, come mi stesse conducendo a vedere i fiori di una serra, e riponeva ogni cosa nella posizione in cui l’aveva trovata, con la mano leggera e minuziosa dell’investigatore che ispeziona il luogo d’un delitto.

Per una scala di marmo sporca d’impronte salimmo ai piani superiori: e le stanze rigurgitavano di veli.

Erano zanzariere di tulle a baldacchino; doveva essercene stata una sopra ogni letto, sospesa; e i primi

occupanti le avevano strappate e trascinate giù. Ora tutto quel tulle, coi suoi drappeggi e le sue gale, copriva i pavimenti, i letti, i cassettoni d'un manto vaporosamente gonfio e attorto. Biancone gustava molto questa visione, e si muoveva per le stanze scostando i veli con due dita.

In una di quelle camere da letto sentimmo un armeggio: e qualcosa come una grossa bestia scalciava sotto la coltre di tulle.

- Chi va là?

- Chi va là?

Era Duccio, un avanguardista della nostra squadra, sui tredici anni, grasso e tozzo e rosso in faccia.

- C'è tanta roba, di'... - fece, col fiato mozzo; stava passando in rassegna un cassettone.

Pigliava le cose dai cassetti, se non gli servivano le buttava per terra, se sì le ficcava nella cacciatora: giarrettiere, calzini, cravatte, spazzole, asciugamani, un vasetto di brillantina. A furia di cacciarsi roba nella cacciatora s'era fatto una gobba quasi sferica, e ancora ficcava sciarpe, guanti, bretelle sotto il maglione. Era

gonfio e pettoruto come un piccione, e non accennava a smetterla.

Noi non gli badavamo più: avevamo udito un rumore ben distinto, come di martellate, che echeggiava al piano superiore. - Cosa sarà? - dicemmo.

- Niente, - disse Duccio, - è Fornazza. Seguendo il rumore arrivammo al piano di sopra, in una specie di tinello, dove l'avanguardista Fornazza, uno della statura di Duccio, ma magro e nero, con un'alta capigliatura riccia, stava prendendo a colpi di martello e cacciavite un antico canterano.

- Cosa fai? - domandammo.

- Mi servono queste borchie, - disse, e mostrò la mano. Già ne aveva scardinate due.

Lasciammo al loro lavoro i camerati e continuammo il giro della villa. Alle soffitte, per un lucernario, uscimmo su un piccolo terrazzo sopra i tetti. Di lì si dominava il giardino e la verde zona intorno, e Mentone, e gli olivi, e in fondo il mare. C'erano dei cuscini marciti, li posammo contro il palo d'un'antenna da radio, e ci sdraiammo a fu-

mare in pace sotto il sole.

Il cielo era terso, le strisce bianche delle nuvole volavano sull'antenna come bandiere attorcigliate. Dal basso veniva qualche voce ingrandita dal vuoto delle vie, e noi le riconoscevamo: - Questo è il Ceretti in caccia, questo è Glauco che s'arrabbia -. Di tra le colonnine della balaustra seguivamo con lo sguardo le apparizioni degli avanguardisti e dei giovani fascisti per la città: un gruppo che svoltava a un crocevia, vociando; due che apparivano chissà come a una finestra d'una casa e lanciavano un fischio; e in uno spiraglio verso mare i nostri ufficiali tutti allegri attorno al Federale che uscivano da un bar. Sul mare c'era il riverbero del sole.

- E perché non andiamo a fare il bagno?
- Alé?
- Alé.

Corremmo giù, prendemmo a valle e andammo al mare. Sotto la passeggiata, su una striscia di sabbia e sassi un gruppo di muratori mezzo nudi mangiavano al sole e si passavano un fiasco.

Noi ci spogliammo e ci allungammo sulla riva. Biancone aveva una pelle candida e cosparsa di nei, io ero nero e magro. La sabbia era sporca, piena d'alghe a forma d'ispide, pallottole brune e di marcite barbe grige. Biancone già vedeva nuvole avvicinarsi al sole, per smettere l'idea del bagno, ma io 111corsi a tuffarmi e lui non poteva non seguirmi. Il sole andò via davvero e nuotare era un po' triste, in quell'acqua color pesce, come vedere sopra di noi gli scogli della massicciata e Mentone silenziosa. Venne in cima al molo un soldato col fucile e l'elmo, e gridava. Verso di noi, gridava: che era zona proibita, che tornassimo a riva. Nuotammo indietro, ci asciugammo e vestimmo e andammo al rancio.

Il pomeriggio, non volevamo perderlo tra le ville distanti e isolate, ma tenerci ai casamenti di città, dove ogni pianerottolo apriva diversi mondi, ogni soglia il segreto d'una vita. Le porte degli appartamenti erano state forzate e sui pavimenti era sparsa la roba dei cassetti rovesciati, per cercar soldi o preziosi; e rovistando in quegli strati di panni, cianfrusaglie, carte, si poteva ancora trovare qual-

che oggetto di valore. Ormai i nostri compagni battevano con metodo ogni casa, arraffando quello che restava di buono; li incontravamo per le scale, per i corridoi, e alle volte ci intruppavamo con loro. Non s'abbassavano quasi mai - va detto - a frugare, come avevamo visto fare a Duccio; quando trovavano un oggetto interessante o vistoso lo prendevano, avventandosi con un urlo prima che gli altri ci arrivassero; poi magari lo buttavano via, se impicciava o se ne trovavano uno meglio.

- E voi che cosa avete trovato? - ci chiedevano. E io ringhiavo tra i denti il mio: - Niente, - combattuto tra il desiderio d'ostentare la mia opposizione e un residuo dell'infantile vergogna d'essere diverso. Invece Biancone si sbracciava in grandi spiegazioni: - Eh? Vedeste! Sappiamo un posto! Sapete lì dalla svolta? Be': quella casa mezza scassata? Girate dietro e salite quella rampa. Cosa c'è? Se vuoi saperlo, vacci -. I suoi scherzi non è che riuscissero spesso, perché era noto come un piglia-in-giro; ma gli davano comunque l'aria d'uno che sapeva il fatto suo.

L’esaltazione della caccia aveva preso tutti. Quando incontrai Orazi, tutto ilare e eccitato, che mi fece toccare le sue tasche, capii che non c’era nessuno che ci avrebbe capiti, me e Biancone. Ma eravamo in due, ci capivamo tra noi, e questo fatto ci avrebbe sempre legati.

- Tocca, tocca! Sai cos’è? - diceva Orazi.

- Bottiglie?

- Valvole! Philips. Mi ci faccio una radio nuova.

- Auguri!

- Buona caccia!

D’una casa in un’altra, entrammo in quartieri vecchi e poveri. Le scale erano strette; le stanze, dallo stato dei loro stracci, parevano saccheggiate anni e anni prima e lasciate a imputridire al vento che veniva dal mare. I piatti in un acquaio erano sporchi; le casseruole grasse aggrumate, e forse salve solo per questo.

Ero entrato in quella casa con un gruppo d’altri avanguardisti. E m’accorsi che, tra loro, Biancone non c’era. Chiesi: - Avete visto, Biancone, dov’è andato?

- Mah, - fecero, - perché? Non era mica insieme a noi.

C’eravamo mischiati con parecchie masnade che ogni tanto si dividevano o si fondevano con altre; e non avrei saputo dire in quale punto, credendo di seguire il gruppo in cui c’era Biancone, avevo preso un’altra strada. - Biancone! - chiamai nella scala. - Biancone! - feci in un braccio di corridoio. Mi sembrò d’udire delle voci, non sapevo dove. Aprii una porta. Ero in una stanza d’artigiano. C’era un banco di falegname da un lato e un deschetto forse da ebanista o da intagliatore in mezzo alla stanza. C’erano ancora i trucioli in terra, le schegge di legno, le cicche, come avesse smesso di lavorarci due minuti prima; e sopra, sparsi e spezzati, c’erano le centinaia d’utensili, le centinaia di lavori che quell’uomo aveva fatto: cornici, astucci, spalliere di sedie, e non so quanti manici d’ombrelli.

Cominciava a far sera. In mezzo alla stanza pendeva un paralume col contrappeso a pera, senza lampadina. E alla luce del tramonto che veniva dalla finestrella io guardavo una scansia sulla quale erano ordinati in fila certi busti di fantocci da tiro a segno, credo, o per un teatrino

meccanico, le teste di legno intagliate con una ingenua vena di caricatura solo accennata, alcune dipinte, le più ancora grezze. Di queste teste, solamente poche avevano seguito la sorte d'ogni altra cosa nella stanza ed erano state fatte rotolar via dai propri colli; la più gran parte era lì ancora, con le labbra arcuate in un inespressivo sorriso e con gli occhi rotondi spalancati, e qualcuna anzi mi parve si muovesse, dondolando sul piolo che le faceva da collo, forse scossa dall'aria della finestrella, forse dalla mia entrata improvvisa.

O che qualcuno fosse passato di lì poco prima e la avesse toccata? Apersi ancora una porta. C'era un letto, una culla intatta; un armadio spalancato e vuoto. Entrai in un'altra stanza: c'era in terra un mare di lettere, cartoline, foto. Vidi una fotografia di fidanzati: lui soldato, lei biondina. Mi accoccolai a leggere una lettera: *Ma chérie...* Era la camera di lei. C'era poca luce, io con un ginocchio a terra decifravo quella lettera, cercavo dopo il primo foglio il secondo. Entrò una truppa di giovani fascisti marinai, affannati e tesi avanti come segugi; s'affollò

intorno a me: - Che c'è, cos'hai trovato? - Niente, niente, - borbottai, loro sarchiarono con le mani e i piedi quella coltre di carte, e con l'affanno con cui erano venuti se ne andarono.

A leggere, non vedevo più. Dalla finestra si sentiva il rumore del mare come fosse nelle case. Uscii all'aperto. Imbruniva. Mi avviai verso il luogo dell'adunata. Per strada c'erano altri compagni che andavano, con le giubbe deformate da gobbe e con gli oggetti meno nascondibili avvolti in fagotti improvvisati. - E tu, tu che hai preso? - domandavano.

L'adunata era in un padiglione già sede d'un club inglese, ora trasformato in Casa del Fascio. Nei corridoi illuminati da lampadari pareva la fiera: ognuno mostrava e vantava il suo bottino, senza più timore dei superiori, e architettava le maniere migliori per nasconderlo, per non dar nell'occhio al ritorno in Italia. La sua racchetta da tennis Bergamini la faceva sparire nel rigonfio dei pantaloni, e Ceretti si bardava il petto di camere d'aria da bicicletta e sopra indossava il maglione, e pareva Maciste.

In mezzo a loro, vidi Biancone. Biancone aveva in mano delle calze da donna e le toglieva dalla guaina di *cellophane,* per mostrarle, e le snodava in aria come serpenti.

- Quante ne hai? - gli chiesero.
- Sei paia!
- Seta?
- Perdìo!
- Buon colpo! A chi le dài? Le regali?
- Regalarle? Ci vado a donne gratis per un mese!

Ecco: anche Biancone. Ormai ero solo. Gli altri imprecavano perché erano passati di là chissà quante volte, e solo Biancone era stato buono a scovare quelle calze.

- Le calze? - diceva lui, - ma la sciarpa scozzese, allora? E la pipa di ciliegio? - Era un asso, Biancone, era quello che andava a colpo sicuro, quello che dove metteva le mani scopriva un tesoro.

Andai a congratularmi con lui, e forse ero sincero. In fondo ero stato uno sciocco a non prendere niente; era

roba di nessuno, ormai. Lui strizzò l'occhio e mi fece vedere le sue vere scoperte, quelle cui teneva davvero, e che non faceva vedere agli altri: un pendaglio col ritratto di Danielle Darrieux, un libro di Léon Blum, e poi un piegabaffi. Ecco, bastava fare le cose con spirito, come Biancone: io non ero stato capace. Il Federale si stava divertendo anche lui a passare in rassegna il bottino degli avanguardisti; tastava le giubbe, faceva tirar fuori gli oggetti più diversi. Bizantini lo seguiva, e assentiva ridendo, soddisfatto di noi. Poi ci chiamò, ci fece radunare intorno a lui, senza metterci in fila, per darci le disposizioni. C'era un'atmosfera di baldoria, d'eccitazione, tutti con quel carnevale addosso.

- L'arrivo dei camerati spagnoli, - disse il centurione Bizantini, - è previsto per le nove e mezzo di stasera. Alle nove meno un quarto, adunata qui per metterci in ordine e armarci. Poi si partirà, e stanotte siamo a casa. La roba, vedrete, troveremo il modo di nasconderla, nell'autobus o addosso, e nessuno ci dirà niente. Me l'ha assicurato il Federale, che è molto contento di voi. Ragazzi, non di-

mentichiamocene, questa è una città conquistata e noi siamo i vincitori. Tutto quel che c'è, è nostro, e nessuno può dirci niente! Adesso abbiamo ancora un'ora e un quarto: potete ancora andare in giro, senza chiasso, senza storie, come avete fatto finora, e cacciare quello che vi pare. Io vi dico questo, - fece, a voce più alta, - che un giovane che si trova oggi qui, e non porta via niente, è un fesso! Sissignore: un fesso, e io mi vergognerei di stringergli la mano!

Un mormorio di plauso seguì queste ultime frasi. E io ora trepidavo d'eccitazione: ero l'unico, l'unico fra tutti a non aver preso niente, l'unico che non avrebbe preso niente, che sarebbe tornato a casa a mani vuote! Non era che io fossi un tipo meno pronto e sveglio degli altri, come fino a poco prima dubitavo: il mio era un contegno coraggioso, quasi eroico! Ero io a esaltarmi, ora, più di loro.

Bizantini ancora parlava, faceva le sue inutili raccomandazioni agli avanguardisti impazienti. Io ero vicino a una porta; alla toppa c'era la chiave: una chiave

d’albergo, col grosso pendaglio del numero e la scritta «New Club». Sfilai la chiave dalla toppa. Ecco: avrei portato via per ricordo quella chiave, una chiave del Fascio. Me la feci scivolare in tasca. Questo sarebbe stato il mio bottino.

Erano le ultime ore a Mentone. Camminai da solo, verso il mare. Era buio. Dalle case mi giungevano i gridi dei compagni. Mi prese un giro triste di pensieri. M’avviavo a una panchina; e vidi che c’era seduto uno in divisa da marinaio. Riconobbi il fiocco giallo e cremisi dei Giovani fascisti sotto il colletto: era uno dei premilitari di ***. Mi sedetti; lui restava col mento sul petto.

- Di’, - feci, e non sapevo ancora cosa gli avrei detto. - Non ci vai, tu, nelle case?

Quello non si voltò nemmeno. - Me ne sbatto l’anima, - disse piano.

- Non hai preso niente, di’, tu? - gli feci. Ripeté: - Me ne sbatto l’anima.

- Ma di’, non prendi niente perché non trovi o perché non vuoi?

- Me ne sbatto l'anima, - fece ancora; s'alzò, s'allontanò a lunghi passi, con le braccia ciondolanti, tra le ombre dentate delle palme. Si mise a cantare tutt'a un tratto, ma più a urlare che a cantare, a squarciagola: - *Vivereee! Finché c'è gioventù...* - Era ubriaco?

Mi sedetti sulla panchina, tirai fuori di tasca la chiave e mi misi a contemplarla. Mi sarebbe piaciuto darle un significato simbolico. «New Club», poi Casa del Fascio, e adesso in mano mia: cosa poteva voler dire? Mi venne il desiderio che fosse una chiave importantissima, indispensabile, che quelli là non trovandola diventassero matti, che non potessero chiudere una stanza contenente un inestimabile bottino segreto, o documenti da cui dipendeva la loro sorte personale.

M'alzai e mi ridiressi verso il Fascio.

C'erano pochi avanguardisti nei corridoi che impacchettavano le loro cianfrusaglie; i graduati contavano i moschetti e decidevano la disposizione delle squadre; anche Biancone, tra loro. Io passavo per i corridoi facendo finta di annoiarmi e scorrevo la mano sul muro e sulle

porte, fischiettando come un passo di danza. Quando arrivavo con la mano vicino a una chiave la sfilavo lesto dalla toppa e la mettevo nella cacciatora. Erano corridoi pieni di porte, e quasi tutte avevano la loro chiave fuori, col numero dorato che pendeva. La mia cacciatora ne era ormai piena. Non vedevo più chiavi in giro. Nessuno s'era accorto di me. Uscii.

Sulla porta incontrai altri che venivano. - Be', cosa ti porti, a casa? - Io?... niente... - Ma loro mi lessero un sorriso tra le labbra. - Eh sì, bravo, niente... - mi dissero.

Girai in giardino. Avrò avuto venti chiavi. Mandavano un rumore di ferraglie. «Anch'io ho il mio carico, adesso», pensai. - Ehi, tu, cosa ti porti addosso? - m'apostrofò qualcuno che passava. - Suoni come una mucca!

Scantonai. Il giardino aveva pergole e chioschi di rampicanti incolti, e io mi ci addentrai. Cominciavo a rendermi conto di quel che avevo fatto. Il mio gesto incomprensibile poteva, per una ragione o per l'altra, venire scoperto anche subito. Se qualche nostro ufficiale o gerarca avesse avuto bisogno di chiudere qualcosa in una

di quelle stanze semi-vuote?... E se i compagni - ora, o più tardi, in torpedone, in Italia - mi avessero forzato a mostrare quel che avevo nella cacciatora... Tutte quelle chiavi, con i numeri del «New Club» non potevano esser state rubate che alla Casa del Fascio: e con che scopo? Come potevo giustificare il mio atto? Era chiaramente un gesto di sfregio, o ribellione, o sabotaggio... Alle mie spalle l'ex «New Club» incombeva con tutte le finestre illuminate e schermate da cui trasparivano solo vaghi chiarori azzurri.

Ero un sabotatore del fascismo nelle terre conquistate...

Corsi avanti. Avevo visto luccicare uno specchio d'acqua: c'era una vasca circondata di rocce in un'aiola, con in mezzo un tubo di zampillo asciutto. A una a una tirai fuori le chiavi dalla cacciatora e le lasciai cadere nell'acqua, immergendole piano perché non si sentisse il tonfo. Dal fondo si levava una nuvola torbida che cancellava il riflesso della luna. Dopo che l'ultima chiave fu affondata, nell'acqua vidi passare un'ombra chiara: un pesce, forse un vecchio pesce rosso, veniva a vedere

cos’era mai accaduto.

M’alzai. Ero stato un vigliacco? Mettendo le mani in tasca sentii che avevo ancora una chiave: la prima che avevo presa e che era rimasta sempre lì. Mi sentii di nuovo in pericolo, e felice. I compagni stavano tornando per l’adunata, e io con loro.

Il treno degli spagnoli arrivò dopo un’ora che noi eravamo schierati nel piazzale della stazione. Bizantini tuonò: - Presentat’arm! - C’erano fiochi lampioni oscurati sotto la tettoia. I giovani falangisti si schierarono in quella zona di luce, e noi eravamo molto lontani, laggiù in fondo al piazzale. Erano tipi alti e robusti; facce, pareva, camuse come quelle dei pugili; coi baschi rossi schiacciati sull’occhio, maglioni neri rimboccati al gomito, piccoli zaini legati alla cintura. Tirava un vento a brevi raffiche improvvise, le luci ondeggiavano, noi reggevamo i moschetti inastati di fronte alla gioventù del Caudillo. A tratti ci arrivavano note e cadenze d’una loro marcia, che non avevano smesso di cantare da quand’erano arrivati; qualcosa come: - *Arò... arò... arò...* - Qualche rotto

comando dei loro, e si disposero in fila, prendendo le distanze col braccio teso avanti; e ci giungeva un vociare, un chiamarsi mal distinto: - Sebastian... Habla, Vincente... - Poi si misero in marcia, raggiunsero i torpedoni che li aspettavano, salirono. Come erano arrivati, ripartirono: senza mai rivolgerci uno sguardo.

All'ora della nostra partenza, infagottati come contrabbandieri, passavamo davanti a Bizantini che ci studiava a uno a uno per vedere se non davamo troppo nell'occhio, e licenziava ognuno con una pacca sulla cacciatora risonante o con un calcio nel sedere. Passai anch'io, attillato e liscio nella mia giubbetta vuota, tenni lo sguardo alzato verso Bizantini, lui stette serio, non disse nulla, passò a scherzare con chi veniva dopo.

Il torpedone ripercorreva la riviera; tutti eravamo stanchi e silenziosi. Il buio era tagliato ogni tanto da fanali d'autocolonne; le case della costa erano oscure, il mare deserto, argenteo e minaccioso. C'era la guerra, e tutti ne eravamo presi, e ormai sapevo che avrebbe deciso delle nostre vite. Della mia vita; e non sapevo come.

Le notti dell’UNPA

Ero un ragazzo tardo; a sedici anni, per l'età che avevo ero piuttosto indietro in molte cose. Poi, improvvisamente, nell'estate del '40, scrissi una commedia in tre atti, ebbi un amore, e imparai ad andare in bicicletta. Ma non avevo ancora passato una notte fuor di casa, quando venne la disposizione che durante le vacanze gli allievi del liceo prestassero servizio notturno nell'UNPA una volta la settimana.

Si dovevano tutelare gli edifìci scolastici cittadini in caso di incursione aerea. Incursioni però non ce n'erano state ancora, e questa dell'UNPA pareva una formalità come tante. Per me era una cosa nuova e allegra; era settembre, i miei compagni di scuola erano quasi tutti ancora via, in villeggiatura o a caccia, o sfollati in giugno per la guerra e non più tornati; in città c'eravamo solo io e Biancone: io che andavo a spasso tutto il giorno annoiandomi a morte, e lui che andava a spasso la notte divertendosi - pareva - a più non posso. Questi turni dell'UNPA si facevano in coppia; naturalmente io e Biancone ci facemmo iscrivere assieme; lui m'avrebbe

guidato per tutti i posti che sapeva; ci ripromettevamo grandi cose. Ci fu assegnato il palazzo delle scuole elementari e il turno del venerdì notte. Una stanza con due brande e un telefono era il nostro corpo di guardia lì alle scuole; nostro compito era il tenerci pronti in caso di allarme; potevamo anche fare ispezioni in giro, cioè uscire e andare a spasso quanto volevamo, ma uno alla volta, perché ci avrebbero fatto delle telefonate di controllo. Noi naturalmente pensammo subito che mettendoci d'accordo coi capisquadra avremmo potuto uscire anche insieme, e che il telefono ci sarebbe servito soprattutto per fare degli scherzi ai conoscenti nelle prime ore del mattino.

Ma per quanto ci dicessimo: - Faremo questo e quest'altro! Vedrai come ci divertiremo! - e già nei giorni che precedevano quel venerdì avessimo progettato e previsto si può dire tutto il possibile, io m'aspettavo, da quella notte, altro ancora, che pure non sarei riuscito a esprimere: una rivelazione nuova, che ancora non sapevo quale sarebbe stata, la rivelazione della notte. Per Biancone invece tutto pareva allegramente solito e

prevedibile, e anch'io facevo finta che lo fosse per me, ma intanto, intorno a ogni generico progetto, sentivo il tempo sconosciuto della notte schiumare, nella mia immaginazione, come un mare invisibile.

Uscii, quel venerdì dopo cena, ed era ancora una sera come le altre, e io mi portavo dietro il pigiama e una federa, da mettere al guanciale della brandina in cui avrei dormito. E anche una rivista illustrata, perché tra le tante occupazioni avremmo pure passato un po' di tempo a leggere.

La scuola era un grande edificio in pietra, col tetto di lamiera. Era alta sopra la strada, in una posizione un po' infelice, e vi si accedeva per tre scalinate. Era un'opera del Regime, ma non risentiva per nulla dell'impettita architettura di quell'epoca; spirava un'aria d'ovvietà burocratica, quale il tiepido fascismo del mio paese cercava il più possibile di mantenere. Anche il bassorilievo del frontone, che pure rappresentava un balilla e una piccola italiana seduti ai lati della scritta «Scuole comunali», pareva ispirato a un'assennatezza pe-

dagogica tutta ottocentesca.

Era una notte senza luna. Il palazzo delle scuole rifletteva ancora un vago chiarore. Con Biancone avevamo appuntamento lì, ma lui naturalmente non era puntuale. Più in su nel buio erano ville e campi. Si sentivano i grilli e le rane. Io non riuscivo più a ritrovare l'ardore di quell'aspettativa che m'aveva portato fin lì. Adesso, girando avanti e indietro, sotto a quelle scuole elementari, da solo, con in mano un pigiama, una federa e un giornale illustrato, mi trovavo fuori posto e imbarazzato.

Stavo lì aspettando, e tutt'a un tratto s'alzò una fiamma a lambirmi la schiena; spiccai un salto: il giornale illustrato che tenevo sottobraccio aveva preso fuoco; lo lasciai cadere a terra, e prima ancora di spaventarmi compresi che era uno degli scherzi di Biancone. Appiattato contro il muro, teneva ancora in mano il fiammifero col quale mi s'era avvicinato di soppiatto nel buio. Non rideva. Aveva come sempre un'aria ufficiale e inappuntabile. Disse:

- Scusate, voi dell'UNPA, avete mica visto un incendio

qui attorno?

- L’incendio che ti bruciasse il sedere! - cominciai a imprecare, e con un colpo di tacco spensi il giornale. - Ma che razza di scherzi!

- Non è uno scherzo. È un’ispezione. L’UNPA, caro mio, vita pericolosa, bisogna essere pronti a tutto. Però ho visto che fai bene la guardia. Bravo. Ciao. Io allora me ne posso andare per i fatti miei.

Gli dissi di far meno il furbo, che dovevamo andare su a vedere il nostro corpo di guardia e a posare la roba.

Ma le porte della scuola erano chiuse; a schiacciare il campanello si sentiva solo un lontano trillo di suoneria; a bussare rimbombavano echi di corridoi vuoti.

- Non c’è nessuno! La bidella è in campagna! - disse una voce alle nostre spalle, allarmata forse per il nostro tambureggiare sulla porta. Ci voltammo e c’era un muro e lassù tra ombre di piante di fagioli l’ombra di un uomo; con l’annaffiatoio versava un liquido che all’odore si riconosceva come concime di latrina. Era un ortolano che approfittava delle ore della notte per concimare le piante

senza disturbare i vicini con il puzzo.

- Ma noi dobbiamo entrare! Siamo l'UNPA!

- Chi?

- L' UNPA!

A una casetta, una piccola luce si spense tutt'a un tratto. Biancone mi diede una gomitata, soddisfatto di questa prova della nostra autorità. - Vedi cosa vuol dire? - mi disse piano, - siamo l'UNPA.

- La bidella sta in campagna perché ha paura degli allarmi, - disse di lassù l'oscuro annaffiatore, - ma non è distante: se salite per quella strada, vedrete là in cima una casa a un piano. Chiamate: «Bigìn! » e lei risponde.

- Grazie.

- Niente. E... voi che siete dell'UNPA, la luce azzurra così possiamo tenerla, o è proibito?

- Sì, sì, - rispondemmo noi con sufficienza, - è un po' troppo chiara, ma potete tenerla...

Biancone, piano, mi disse: - Quella puzza. Glielo diciamo?

- Cosa?

- Che è proibito. Richiama gli aeroplani nemici.

- Ma va', dài, - e prendemmo per la strada acciottolata che saliva in campagna.

Dalle casette sparse trasparivano lievi lame di luce azzurra e rumori attutiti: alzate di voci, acciottolio di piatti, pianto di bambini. La notte fuori era il rovescio della notte in casa: noi eravamo il passo sconosciuto che risuona per strada, il fischio della canzonetta che chi ancora non dorme cerca di seguire mentre s'allontana e si perde.

Alla casa della bidella c'era un chiarore. Biancone, per stabilire subito un rapporto autoritario, gridò: - Luce! Luce! - ma qui la luce restò accesa.

- Bigìn! - gridammo ancora, - Bigìn!

- Chi è?

- La chiave! Vogliamo la chiave della scuola!

- Chi siete?

- Siamo l'UNPA! Luce! Ehi, quella luce! S'aperse una persiana, la luce sfolgorò senza schermi su tutto il quadrato della finestra, aprendo la vista colorata d'una

cucina con i rami e gli smalti appesi ai muri, e la Bigìn disse: - E non statemi ad angosciare! - Aveva in mano un coltello che grondava gocce rosse, e mezzo pomodoro. Sbattè la persiana, tornò il buio e noi restammo accecati.

La Bigìn ci venne incontro sotto una bassa pergola. C'era un graticcio di canne su cui andava posando i pomodori per salarli. Era una donnetta scura, cui l'alta pettinatura a *chignon* dava una suggestione d'imponenza. Restò lì sotto la pergola e continuò a salare i pomodori al buio, con gesti sicuri come se ci vedesse.

Con noi era sospettosa; o non aveva voglia di muoversi. - Ma siete proprio voi quelli dell'UNPA?

- Certo, guardi: abbiamo anche il pigiama, - disse Biancone, come se fosse una risposta del tutto logica, e srotolò dal suo pacco un paio di calzoni a righe colorate reggendoseli davanti come se volesse dimostrare che era proprio la sua misura.

La bidella non parve trovar nulla da eccepire su quella strana presentazione di documenti. Disse solo: - Ma perché non c'è il maestro Belluomo?

Belluomo era un giovanotto, maestro elementare, che sovraintendeva appunto a questa storia dei turni di guardia.

- Perché ci siamo noi. Noi ci ha mandati lui. Finalmente la bidella lasciò i pomodori e s'asciugò le mani nel grembiule. Noi le dicemmo che non si disturbasse, che ci bastava avere le chiavi; macché, voleva venire a mostrarci tutto lei, perché noi non sapevamo. - Avete una lampadina?

- No. Ci vediamo al buio, noi dell'UNPA.

- Fa lo stesso. L'ho io, - e dalle tasche del suo gran grembiule tirò fuori una lampadinetta a pila, di latta, e ne proiettò un getto di luce che prese a muovere davanti ai suoi piedi come la punta d'un bastone, prima di fare un passo.

Così andavamo per quell'acciottolata discesa, tra muretti d'orti e di vigne, noi due dietro quella lenta bidella.

- Non me l'avevi detto, - feci a Biancone, - che mi portavi a passare la notte in campagna.

Biancone, senza dir nulla, sparì.

La bidella girò intorno la lampadina. - Dov'è andato, l'altro?

- E che ne so?

Saltò giù da un muretto tutt'a un tratto, Biancone, quasi addosso alla bidella. Aveva due grappoli d'uva in mano. - Te', mangia, - disse, gettandomene uno.

- Belle cose! - disse la bidella. - Se vi vede il padrone vi spara!

Ecco che eravamo i notturni ladri di frutta, quelli cui mio padre minacciava sempre di sparare con lo schioppo caricato a sale e cui la mia fantasia di bambino legalitario cercava invano di dare un volto. Ecco che la sregolatezza della notte mi si ripresentava con quella remota immagine degli anni infantili.

- Belle cose! - diceva la bidella.

- To'! Un pollaio! - osservava Biancone, rivolto a me. - Eh, che ne dici?

Nel cielo senza luna a malapena si distinguevano le soffici ombre dei pipistrelli. Intorno alla lampadina della bidella svolazzavano brune farfalle notturne. Un rospo che

attraversava la strada restò abbagliato. - Ehi, attenta che lo schiaccia! - Macché, le sgusciò tra i piedi.

Giungemmo a un punto dove la campagna finiva e s'indovinava in basso la discesa dei tetti. «Ora inforca una scopa e vola sulla città», pensai. Ma la bidella ci conduceva già verso la porta della scuola, e apriva.

Senza accendere la luce, ci guidò per i corridoi e le scale. Al chiarore della lampadina sfilavano le porte delle aule, i cartelloni didattici appesi ai muri. La bidella si guardava intorno con aria d'apprensione, come timorosa di lasciare in nostra balìa quegli ambienti e oggetti la cui pulizia e il cui ordine le costavano tanta fatica.

Ci fece salire molte scale e ci aperse il nostro alloggiamento, poi sparì. Mentre noi prendevamo possesso della stanza, la sentivamo sciabattare e brontolare per i corridoi, ora a un piano ora a un altro. - Che cosa sta facendo? Chiude tutto a chiave? O vorrà restare tutta la notte anche lei a fare la guardia?

Tutt'a un tratto, giù a pianterreno il portone gemette sui cardini e la serratura scattò.

- Se n’è andata?

- E la chiave non ce l’ha lasciata? Ci ha chiusi dentro! Strega!

Andammo a vedere le finestre del pianterreno, ma quelle senza inferriate erano alte da terra, non tanto che non si potesse saltar giù, ma abbastanza perché poi non si potesse risalire.

Ci mettemmo al telefono per cercare quel Belluomo che doveva anche lui avere la chiave. A casa sua svegliammo la madre ma lui non c’era; alle altre scuole, dove dovevano trovarsi dei mobilitati come noi, nessuno rispondeva; alla Gil, al Fascio, niente: svegliammo o disturbammo mezza città e finimmo poi per trovarlo per caso in un caffè, dove volevamo chiedere che ci facessero scommettere per telefono sulle partite a boccette.

- Ah, sì, vengo subito, - fece quello sciagurato.

Aspettandolo, facemmo un giro per la scuola, nelle aule, in palestra: ma non trovammo nulla d’interessante, e non potevamo accendere le luci, perché mancavano quasi dappertutto le schermature alle finestre. Tornammo a

sdraiarci nelle nostre brandine, a leggere e a fumare.

Quel giornale illustrato che Biancone m'aveva mezzo incendiato era pieno di fotografie di città dell'Inghilterra viste dall'aereo, con le bombe che ci cadevano sopra a grappoli. Noi non sapevamo cosa voleva dire e sfogliavamo le pagine distratti. Poi c'era raccontata tutta la storia di re Carol di Romania perché in quei giorni c'era stato un colpo di Stato e avevano cambiato re. L'articolo era divertente, soprattutto per noi che non eravamo abituati a leggere di intrighi di corte e di politica nei giornali. Lo lessi forte a Biancone. C'era la storia della Lupescu, che noi commentammo con risa ed esclamazioni eccitate, non tanto per la storia in sé, quanto per quel nome: Lupescu, così morbidamente ferino e pieno di ombre.

- La Lupescu! La Lupescu! - gridavamo saltando sulle brande.

- La Lupescu! - gridavo per i corridoi echeggianti e affacciandomi alle finestre, guardando il buio manto della notte nel quale ancora non ero riuscito ad avvolgermi.

Biancone aveva trovato due maschere antigas. - Queste sono per noi! - Subito cercammo di calzarcele in capo. Respirare era difficile, l'interno delle maschere aveva uno sgradevole odore di caucciù e di magazzino, ma erano oggetti a noi non del tutto inconsueti, perché fin da ragazzi, a scuola, la praticità della maschera antigas e la facilità a difendersi da eventuali, anzi, probabili attacchi di gas asfissianti ci erano state inculcate come articoli di fede. Così, con le teste trasformate in quelle di enormi formiche viste al microscopio, ci esprimevamo in muggiti inarticolati e giravamo semiciechi per gli androni della scuola. Trovammo anche degli elmetti, di quelli vecchi, della guerra del '15, delle accette, e delle lampadine a torcia schermate d'azzurro. Ora la nostra attrezzatura di «unpisti» era perfetta; ci armammo di tutto punto e sfilammo per i corridoi in parata, al canto d'una marcia: - Un-pà! Un-pà! - che però attraverso le maschere antigas suonava come un confuso: - Uhà! Uhà!

- U - e - u! - muggì Biancone avvolgendosi nel tendone d'una finestra con un movimento sinuoso.

- Uh! Uh! - gli risposi io, alzando l’accetta come in un grido di guerra.

Biancone fece segno di no. - U-e-u!- scandì ancora, sottolineando l’ancheggiare lascivo.

- Ah! - compresi con entusiasmo. - Lupescu! Lupescu! - e cominciammo a rappresentare le scene d’una versione antigas della vita di re Carol e della sua amante.

Suonò il campanello. Era Belluomo. Ci facemmo segno l’un l’altro di star zitti. Senza far rumore scendemmo nelle aule a pianterreno. Belluomo suonava ancora, bussava. Le finestre del pianterreno, da cui prima avevamo studiato il modo di uscire, le avevamo lasciate aperte. Ci affacciammo a due finestre diverse, con la maschera antigas, l’elmetto, i guantoni contro l’iprite, Biancone con in mano un’accetta, io col cannello d’una pompa. Belluomo era un giovane basso di statura, biondo, striminzito in una divisa di capomanipolo della Gil con sahariana e stivaloni. Stanco di suonare, non vedendo segno di vita né luci accese, fece per andarsene. Biancone con l’accetta battè tre colpi. Belluomo si voltò verso quella

finestra, vide una sagoma affacciata. - Ehi! - disse. - Sei tu, Biancone? - Restammo zitti. Accese la sua lampadina a torcia e la puntò verso il davanzale. - Oh! - Aveva illuminato la maschera antigas e l'accetta. - Ehi, cosa hai lì? Sei matto? - In quella sentì uno scroscio d'acqua. Da un'altra finestra scendeva un getto che si spandeva sul marciapiedi. Ero io che avevo collegato la pompa a un rubinetto.

Passava gente per strada e si fermò vedendo quell'armeggio. Belluomo aveva subito voltato il suo riflettore verso la mia finestra. Fece in tempo a vedere la mia maschera affacciarsi, le mie mani inguantate ritirare la pompa e scomparire.

Ridiresse il fascio di luce sulla finestra di prima, ma non c'era più nessuno. I passanti gli erano venuti intorno. - Cosa c'è? Cosa c'è? I gas? I gas? - A lui seccava dire che doveva essere uno scherzo, gli pareva di perderci d'autorità; e poi non capiva nemmeno tanto bene; era un tipo pignolo, senza senso d'umorismo.

- Là! Lassù! - disse un passante, e indicò una finestra al terzo piano. Aveva visto apparire uno di quei muti

fantasmi antigas. Belluomo cercò di raggiungerlo con la luce della torcia elettrica. Scomparve. - Ehi! Cretini! Scendete! - Al quarto piano ne apparve un altro. - Ma che c'è? - chiedevano i passanti, - ci sono i gas nelle scuole? - E Belluomo: - Ma no, non è niente... - Noi continuavamo ad apparire e sparire da quelle finestre. - Ci sono le manovre? - chiedeva la gente. - Niente, niente; sgombrare, sgombrare, - e li mandò via. Ci eravamo divertiti abbastanza e smettemmo.

Questo Belluomo non aveva poca né punta autorità. Era un buon ragazzo, bisogna dire, o comunque non aveva abbastanza memoria e vivacità di sentimenti per essere vendicativo. - Oh, ma cos'avete fatto, ma siete scemi, ma è proprio una cosa da scemi, - cominciava a inveire con la sua cantilena lagnosa, con i suoi stracchi insulti, ma già si capiva che quel po' di animazione che c'era in lui s'andava velocemente smontando, perché nella sua testa tutto tendeva a minimizzarsi e ad appiattirsi. Quel nostro spettacolare dileggio della sua autorità e dei nostri doveri era completamente sprecato per lui: ci considerava con

l’accento di fastidio consuetudinario del maestro che non sa tenere la disciplina. Quindi, dopo un po’ di lamentosi rimproveri, passò a farci le consegne del materiale, che già del resto avevamo collaudato per conto nostro, e a spiegarci i nostri compiti. Ci condusse nelle soffitte, ci mostrò le casse di sabbia da spargere per neutralizzare gli spezzoni incendiari.

Si era molto rinfrancato e pareva tornato consapevole della sua autorità. Ci consegnò la chiave, raccomandandoci di non lasciare il palazzo incustodito per nessuna ragione.

- Signorsì, signorsì, sarà fatto... Adesso usciamo e andiamo insieme a donne, - gli disse Biancone, con la sua aria inappuntabile.

Belluomo aprì la bocca, corrugò la fronte, si strinse nelle spalle e se n’andò brontolando. Era tornato cupo e infelice.

Uscimmo di lì a poco. Era passata mezzanotte. Continuava quel tiepido buio senza stelle e senza vento. Nelle vie non passava quasi nessuno. In piazza, sotto il semaforo occhieggiante c’era l’ombra di un uomo

bassotto, col puntino della sigaretta accesa. Biancone lo riconobbe dalla posa, a mani in tasca e gambe larghe. Era un amico suo, Palladiani, un gran nottambulo. Biancone fischiò un motivo di canzone che doveva avere un significato speciale per loro; l'altro prese a canterellare il seguito come in un improvviso scoppio d'allegria. Ci avvicinammo. Biancone voleva scroccargli una sigaretta, ma Palladiani disse di non averne e riuscì anzi a scroccarne una a Biancone. Alla luce del cerino mi apparve il suo pallido viso di giovanotto invecchiato.

Disse che aspettava una certa Ketty, a Biancone ben nota, che era andata a una festa in una villa, e ora doveva essere di ritorno. - A meno che non si fermi là, - disse ridendo improvvisamente e accennando a un motivetto di fox-trot. Raccontò anche di come, vedendo una certa Lori con una certa Rosella, le avesse detto una frase allusiva che io non capii ma che Biancone mostrò di apprezzare moltissimo. Poi ci chiese: - E i nuovi scherzi da oscuramento li sapete? - No, - dicemmo e lui ce li spiegò. Ne fummo entusiasti, e subito volevamo metterli in

pratica. Ma Palladiani, preso da non so quali misteriosi impegni, ci salutò, e s'allontanò canterellando.

Gli scherzi da oscuramento erano, per esempio, questo: camminavamo in due molto in fretta, con le sigarette accese; vedevamo avvicinarsi sullo stesso marciapiede un passante isolato che veniva in direzione contraria; allora, continuando a camminare fianco a fianco alzavamo uno la destra e l'altro la sinistra, sporgendo la sigaretta accesa all'altezza delle nostre teste; il passante vedeva i due puntini delle sigarette discosti e credeva di poter passare in mezzo, invece si trovava tutt'a un tratto la via sbarrata da due persone e restava lì come un citrullo. Poi si poteva fare anche l'inverso: camminare discosti, ai due margini del marciapiede e tenere invece le sigarette vicine, in mezzo a noi; il passante credendo che camminassimo nel bel mezzo del marciapiede si faceva da una parte, così andava a urtare contro uno di noi; balbettava: - Oh, scusi! - e si faceva prontamente dalla parte opposta, dove si trovava naso a naso col secondo.

In questi giochi passammo alcuni piacevoli quarti d'ora,

finché trovammo passanti adatti. Alcuni, disorientati, chiedevano scusa, altri masticavano improperi o accennavano ad attaccar lite, ma noi scantonavamo in fretta. Io mi turbavo ogni volta, immaginando in ciascun passante che avanzava un misterioso personaggio notturno, tipi da coltello, loschi ubriachi. Erano invece o professionisti che soffrivano d'insonnia e portavano a spasso cani da caccia, o scialbi giocatori d'azzardo che rincasavano dalla partita, o operai del turno di notte del gasometro. Per poco non facevamo lo scherzo a due carabinieri, che ci guardarono brutto. - È tutto in ordine in giro? - disse loro Biancone, sfrontato, mentre io lo tiravo per una manica.

- Che? Che volete? - fecero i carabinieri.

- Siamo dell'UNPA, di servizio, - fece loro Biancone; - dicevo: è tutto in ordine?

- Eh? Sì, sì, in ordine -. Salutarono non ben convinti e passarono via.

E donne sole, anche, avremmo voluto trovare, e non ce n'erano, tranne una matura prostituta con cui il gioco non

riuscì perché tendeva non a evitare lo scontro ma a provocarlo. Accendemmo un cerino per esaminarla e subito spegnemmo. Dopo una brevissima intervista la lasciammo perdere.

Più che per le vie larghe questi scherzi erano buoni per le piccole strade strette e buie, a gradini, che scendono dalla città vecchia. Ma là il gioco era già l'ombra, il disegno delle arcate e delle ringhiere, la stretta delle case sconosciute, la notte stessa, e noi smettemmo di armeggiare con le nostre sigarette.

Già dal colloquio con Palladiani io avevo capito che Biancone non era poi quel conoscitore della vita notturna che io m'aspettavo. Aveva sempre un po' troppa fretta di dire: - Sì... già... no, proprio lei! - a ogni nome che Palladiani citava, preoccupato di mostrarsi al corrente; e certo all'ingrosso lo era, ma doveva, la sua, essere un'infarinatura superficiale e lacunosa, in confronto alla perfetta padronanza che Palladiani dimostrava. Anzi, io avevo guardato Palladiani allontanarsi con un po' di rimpianto, al pensiero che lui e lui solo, e non Biancone,

potesse introdurmi nel cuore di quel mondo. Ora, scrutavo ogni mossa di Biancone con occhio critico, attendendo di riconfermarmi nella primitiva fiducia, o di perderla del tutto.

Certo, io provavo per questa nostra passeggiata notturna un senso di delusione. O comunque, un'impressione opposta a quella attesa. Giravamo in una povera stretta via; non passava nessuno; nelle case era spenta ogni luce; eppure ci si sentiva in mezzo a tanti. Le finestre seminate in disordine per le oscure pareti erano aperte o socchiuse, e da ognuna usciva un sommesso respiro e talora un cupo russare; e il ticchettio delle sveglie; e il gocciolio dei lavandini. Eravamo in strada e i rumori erano rumori di casa, di cento case insieme; e perfino l'aria senza vento aveva quella pesantezza che il sonno umano fa gravare nelle stanze.

La presenza di estranei addormentati suscita negli animi onesti un naturale rispetto, e noi nostro malgrado ne eravamo intimiditi; e quell'accordo rotto e irregolare d'ansiti, e il ticchettio delle sveglie, e la povertà delle case,

davano l’impressione d’un riposo precario, affaticato; e i segni della guerra che intorno si vedevano: luci azzurre, pali per puntellare i muri, mucchi di «sacchi a terra», le frecce che indicavano i rifugi, e perfino la nostra stessa presenza parevano minacce a quel dormire di gente stanca. Così, noi avevamo abbassato la voce, avevamo senz’accorgercene dimesso la nostra mentalità di schiamazzatori, di ribelli alla regola, di violenti contro ogni rispetto umano. Il sentimento che ora ci dominava era una sorta di complicità con la gente sconosciuta che dormiva dietro quelle mura, l’impressione di scoprire un qualche loro segreto, e di saperlo rispettare.

La strada finiva in una scala con la ringhiera di ferro, e sotto, in un incerto chiarore lunare, era una piazza vuota, coi banchi e i cavalletti del mercato accatastati. E tutt’intorno, l’anfiteatro delle vecchie case gonfie di sonno e di respiro.

Da una via che scendeva nella piazza risuonò un passo e un canto: era un coro, sguaiato, fatto di voci senz’accordo né calore; e un pestare di scarponi. Venne giù una squadra

della milizia, gente di mezza età, uno dietro l'altro, e ancora altri in un gruppo che li raggiungeva di corsa, in camicia nera, insaccati nella rozza divisa grigioverde, con gli schioppi e i tascapani sobbalzanti. Cantavano un ritornello volgare, ma con qualche esitazione e timidezza, come si sforzassero, ora che la notte li affrancava da ogni parvenza di disciplina, d'ostentare la loro natura di soldati di ventura, nemici a tutti e superiori alla legge.

L'irruzione loro in quel punto portò un vento di violenza; mi s'aggricciò la pelle come a un tratto fossi piombato nella guerra civile, una guerra il cui fuoco era da sempre durato nella cenere e di tanto in tanto levava una lingua di fuoco.

- Guarda che banda! - disse Biancone, e fermi alla ringhiera, li guardavamo allontanarsi nella piazza vuota, rintronante ai loro passi.

- Donde vengono, sì, donde vengono? Cosa c'è, su di là? - chiesi io, sicuro che uscissero da chissà quale bordello, mentre forse era una squadra che tornava dal suo turno in qualche inutile corpo di guardia sulla montagna, o da

qualche marcia di manovra.

- Su di là? Ah, sì, ci dev'essere... - fece Biancone, tradendo ancora la sua limitata competenza. - Ma vieni con me, so io dove portarti!

L'apparizione dei militi aveva rotto quell'atmosfera di quiete che ci sovrastava: ora eravamo tesi, eccitati, con un bisogno d'azione, d'imprevisto.

Scendemmo per la scala, verso la piazza.

- Dove andiamo? - chiesi.

- Ah! Dalla Lupescu! - fece lui.

- La Lupescu! - gridai, e mi feci da parte perché stava salendo la scala un uomo curvo, con la testa grigia quasi rapata, in maniche di camicia, che saliva appoggiandosi con una grossa mano nodosa alla ringhiera. L'uomo, senza guardarci in faccia, continuando a salire, disse, con una forte voce baritonale: - Lavoratori...

Biancone stava già brontolando una risposta, - che c'era poco da sfottere, che lavoravamo anche noi, a modo nostro, - quando il vecchio, che intanto era arrivato in cima alla scala, soggiunse, sempre forte, ma in un tono più

basso: - ... unitevi!

Io e Biancone ci fermammo.

- Hai sentito?

- Sì...

- Sarà un comunista?

- «Lavoratori, unitevi!» È un comunista, hai sentito?

- Ma non pareva mica un ubriaco?

- Macché: camminava su dritto. È un comunista! Ce n'è pieno, nella città vecchia!

- Andiamo a parlargli!

- Dài! Raggiungiamolo!

Ci voltammo e prendemmo di corsa su per la scala.

- Ma cosa gli diciamo?

- Prima gli facciamo capire che con noi può parlare... Poi gli chiediamo che ci spieghi quella frase...

Ma l'uomo non c'era più; di là si dipartivano diversi vicoli; corremmo dall'uno all'altro, a caso; era scomparso; non si capiva dove potesse essersi cacciato, in così poco tempo; ma non lo ritrovammo più.

Eravamo pieni di curiosità e di smania: smania di

strappare i freni, di fare cose nuove e proibite. Ma l'immagine in cui più facilmente s'esprimeva quest'impreciso desiderio era quella del sesso, e così ci dirigemmo verso la casa d'una certa Meri-meri.

Stava, questa Meri-meri, in una bassa casa, con al pianterreno stalle di carrettieri, posta al margine tra il fitto ammucchio di case della città vecchia e gli orti della campagna. La strada acciottolata usciva da un archivolto buio, e dopo la casa di Meri-meri continuava fiancheggiata da una rete metallica, oltre la quale una valanga d'immondizie franava per un incolto pendio.

Con Biancone mi feci sotto quella casa, a una cui finestra trapelava luce dietro la spessa tendina; Biancone fischiò due volte, poi chiamò: - Meri-meri!

La tendina si sollevò e alla finestra apparve il bianco d'una donna, un viso lungo, pareva, circondato dal nero dei capelli, e le spalle, le braccia.

- Che c'è? Chi siete?

- La Lupescu! - dissi piano a Biancone. - Di', è la Lupescu, quella lì!

Biancone cercava di mettersi nella luce d’un fioco lampione. - Sono io, mi riconosci? Ma sì, che sono venuto l’altra settimana! Sono qui con un amico. Ci fai salire?

- No. Non posso -. Riabbassò la tendina. Biancone fischiò ancora, chiamò. - Meri-meri! O Meri-meri! - Prese a tempestare di pugni l’uscio.

- Deve aprire, perdìo! Perché non può?

La donna s’affacciò ancora. Adesso aveva una sigaretta in bocca. - Non sono sola. Tornate tra un’ora -. Restammo un po’ in ascolto, finché sentimmo che veramente nella sua stanza ci doveva essere un uomo.

Riprendemmo a girare. Ora eravamo in una strada tra i quartieri vecchi e i nuovi, dove le case antiche e anguste avevano una dubbia verniciatura cittadina e moderna.

- Questa è una via buona, - diceva Biancone. Un’ombra ci venne incontro: era un ometto calvo, in sandali, vestito d’un paio di pantaloni e d’una canottiera, nonostante l’ora non calda, e con una stretta sciarpa scura legata al collo.

- Di’, giovanotti, - disse sottovoce, e sbarrava due tondi occhi circondati da folte sopracciglia nere, - volete far

l’amore? Volete andare da Pierina? Eh? Se volete vi do io l’indirizzo...

- No, no, - dicemmo, - abbiamo già un appuntamento.

- È bella la Pierina, sapete. Eh? - ci soffiava in viso l’ometto, con quegli occhi spiritati.

Ma noi avevamo visto un altro personaggio avanzare in mezzo alla strada, una ragazza zoppa, non bella, con una maglia di quelle dette « niki » e i capelli tagliati corti. S’era fermata a una qualche distanza da noi. Scansammo l’ometto calvo e ci avvicinammo alla ragazza. Lei avanzò una mano con un pezzo di carta. - Chi è il signor Biancone? - chiese con un filo di voce. Biancone prese il biglietto. Alla luce d’un lampione leggemmo scritto in una chiara calligrafia un po’ scolastica: «Il piacer dell’amor lo sai tu? - *Vito Palladiani*».

Il significato del messaggio e il modo in cui ci veniva recapitato erano misteriosi, ma lo stile di Palladiani era inconfondibile.

- Dov’è Palladiani? - chiedemmo alla ragazza.

Sorrise storto. - Venite con me.

Entrò in una buia porta e salimmo per una stretta ripida scala senza pianerottoli. Bussò a un uscio con un segno convenuto. L'uscio s'aperse. C'era una stanza dalla tappezzeria a fiori, una vecchia truccata, seduta in una poltrona e un grammofono a tromba in un angolo. La ragazza zoppa aperse una porta e passammo in un'altra stanza, piena questa di gente e di fumo. Stavano attorno a un tavolo dove si giocava a carte. Nessuno si voltò verso di noi. La stanza era tutta chiusa, e il fumo così spesso che quasi non ci si vedeva, e il caldo tale che tutti sudavano. Nella cerchia di persone in piedi che guardavano gli altri giocare c'erano anche delle donne, non belle né giovani; una era in reggipetto e sottana. La ragazza zoppa intanto ci aveva fatto entrare in una specie di salotto giapponese.

- Ma dov'è Palladiani? - chiedemmo.

- Ora viene, - disse lei, e ci lasciò lì. Studiavamo il luogo, quando entrò Palladiani, in gran fretta, con tra le braccia un mucchio di lenzuola spiegazzate. - Carissimi, carissimi, come va? - disse tutto allegro come sempre. Era in maniche di camicia e portava una cravatta a farfalla, a

colori vivaci, che ero certo non avesse quando l'avevamo incontrato per la via.

- L'avete vista Dolores? Come? Non conoscete Dolores? Ah, ah! - e andò via con quella bracciata di lenzuola.

- Ma che razza di mestiere fa, questo Palladiani? - chiesi a Biancone, - si può sapere?

Biancone si strinse nelle spalle. Entrò una donna, un tipo ancora ben portante, con un viso sfatto e incipriato. - Ah, è lei Dolores? - chiese Biancone.

- Ma va', - rispose quella, e uscì da un'altra porta.

- E be', aspettiamo.

Dopo poco rientrò Palladiani. Si sedette tra noi sul divano, ci offerse da fumare, ci battè una mano sulle ginocchia. - Ah, ah, carissimi, Dolores, vi divertirete.

- Ma quanto costa? - chiese Biancone, senza lasciarsi influenzare da quell'entusiasmo.

- Mah, quanto avete dato alla signora, entrando? Sì, nell'ingresso... Come, niente? Qui si dà prima, alla signora... - e si stringeva nelle spalle e apriva le braccia con aria di dire: «Così sono le usanze, che volete fare? »

- Ma quanto?

Palladiani, storcendo un po' la bocca, disse una cifra. - In una busta, vi consiglio, è più fine, sì...

- Allora, - fece Biancone, - andiamo subito, andiamo subito a pagare...

- Ma no, - disse Palladiani, - ora non importa, pagherete dopo...

- Eh, meglio subito, - disse Biancone, e già mi faceva attraversare la stanza dei giocatori e poi quell'anticamera e mi spingeva nelle scale.

- È matto! - diceva, mentre correvamo giù.

- Via di qui, presto! Con Meri-meri paghiamo la metà.

Per la via trovammo quell'ometto in canottiera.

- Eh, siete stati da Pierina? - ci chiese. - Gliel'avete detto: inginocchiati?

- No, non ci siamo stati, - rispondemmo senza fermarci.

Ma lui trotterellava a ritroso, continuando a starci davanti, con quei tondi occhi luccicanti: - Inginocchiati! Le si dice: Inginocchiati! E lei, la Pierina s'inginocchia...

Tornammo da Meri-meri. Questa volta, ai nostri

richiami scese e socchiuse l’uscio. La vidi bene: era alta, magra ed equina, con seni oblunghi; non guardava in faccia, teneva fissi davanti a sé gli occhi socchiusi sotto un ciuffo crespo di capelli.

- Dài, facci entrare, - le diceva Biancone.

- No, è tardi, ora dormo.

- Ma di’, siamo stati ad aspettarti tutta la notte.

- E be’, adesso sono stanca.

- Stiamo solo cinque minuti, Meri-meri.

- No, siete in due, non vi faccio salire, in due.

- Ma cinque minuti tutti e due...

- Allora... - feci io, - io aspetto... Eh? Io aspetto fuori...

- Be’, - fece Biancone, - salgo io e poi sale lui, va bene? - E a me: - Aspettami un quarto d’ora e scendo, poi vai tu. - La spinse in casa ed entrò.

Io presi la strada verso il mare. Traversai la città. Per la via principale passava una colonna d’autocarri militari. Proprio in quel momento fece sosta. Alle luci lattiginose dei fanali si vedevano i militari scendere, sgranchirsi braccia e gambe, guardare intorno con occhi assonnati la

città buia e sconosciuta.

Subito venne l'ordine di ripartire. I conducenti risalirono al volante, gli altri s'issarono e scomparvero nel buio dei convogli. La colonna, raspando nei suoi motori, seminvisibile agli occhi accecati dall'alternarsi di luce e buio, passò e scomparve come non fosse mai esistita.

Arrivai al porto. Il mare non luccicava, lo si sentiva solo allo sciacquio contro la viscida murata del molo, e all'antico odore. Un'onda lenta lavorava gli scogli. Davanti alla prigione camminavano le guardie carcerarie. Mi sedetti sul molo, in un punto riparato dall'aria. Davanti a me c'era la città con le sue incerte luci. Ero assonnato e scontento. La notte mi respingeva. E non m'attendevo nulla dal giorno. Cosa dovevo fare? Avrei voluto smarrirmi nella notte, votarmi anima e corpo a lei, al suo buio, alla sua rivolta, ma capivo che quel che in lei attraeva era solo una sorda, disperata negazione del giorno. Ora nemmeno la Lupescu del vicolo m'attirava più: era una donna pelosa e ossuta, e casa sua puzzava. Avrei voluto che da quelle case, da quei tetti, da quella muta

prigione, qualcosa che fermentava nella notte s'alzasse, si svegliasse, aprendo un giorno diverso. «Solo i grandi giorni, - pensai, - possono avere delle grandi notti».

Una squadra di pescatori veniva alle barche legate al molo, portando remi e reti. Parlavano a voce alta, in quel silenzio. Per l'alba dovevano essere al largo. Armarono le barche, partirono, scomparvero nell'acqua buia, e ancora si sentivano le loro voci in mezzo al mare.

Il senso di quel risveglio al buio, di quella squallida partenza, di quel remare nell'aria fredda di prima dell'alba, mi raddoppiò la pesantezza degli occhi e i brividi. Allargai le braccia in un tremante sbadiglio. E in quel momento, come uscisse dal mio petto, s'alzò il boato della sirena. Era l'allarme.

Mi ricordai allora della scuola che avevamo lasciato incustodita e corsi verso la città. Erano tempi in cui da noi non si sapeva ancora cosa fosse il terrore; passando per le vie si vedevano appena i segni del brusco, generale risveglio: voci nelle case, luci schermate accendersi e subito rispegnersi, e persone mezzovestite sulle soglie dei

rifugi che guardavano per aria.

Giunsi alla scuola, - avevo io la chiave, - entrai, feci un giro per le aule aprendo i vetri come m'avevano insegnato. Spalancando una finestra sentii il ronzio: figlio e re di quell'assurdo mondo notturno l'aeroplano carico di bombe traversava il cielo. Io cercavo di raggiungerlo con lo sguardo, e più ancora cercavo d'immaginarmi l'uomo lassù seduto nella sua carlinga, in mezzo al vuoto, che decifrava la rotta. Passò; il cielo ritornò deserto e silenzioso. Tornai nella nostra stanza e mi sedetti sulla branda. Sfogliando il giornale, mi passarono sotto gli occhi le città inglesi sventrate, illuminate dai proiettili traccianti. Mi spogliai e mi coricai. Suonava la sirena; l'allarme era finito.

Biancone arrivò poco dopo. Era fresco, ben pettinato, ciarliero, come cominciasse allora la serata. Mi disse di come l'allarme gli aveva guastato l'amore sul più bello, e descrisse scene improbabili di donne mezzo nude che scappavano in rifugio. Lui seduto sulla branda, io coricato, continuammo a discorrere per un pezzo, fumando. Alla

fine si coricò anche lui; ci augurammo buon giorno e sogni felici; era l'alba.

Io però adesso non riuscivo a dormire e mi rigiravo nella branda. A quell'ora mio padre s'era già alzato, s'era affibbiato ansando i gambali, e infilato la cacciatora gonfia d'arnesi. Mi pareva di sentirlo muovere per la casa ancora addormentata e buia, svegliare il cane, chetare i suoi latrati, e parlargli e rispondergli. Scaldava la colazione al gas, per il cane e per sé; mangiavano insieme, nella fredda cucina; poi si caricava una cesta a tracolla, un'altra in mano, e usciva, a lunghi passi, la bianca barba caprina avvolta nella sciarpa. Per le mulattiere della campagna il suo passo pesante, accompagnato dal sonaglio del cane, e il suo continuo tossire e scatarrare erano come il segno dell'ora, e chi abitava lungo la sua strada sentendolo mezzo nel sonno capiva che era tempo di levarsi. Giunto col primo sole al suo podere, dava la sveglia ai contadini, e prima che fossero sul lavoro aveva già girato fascia per fascia e visto il lavoro fatto e da fare e cominciato a gridare e imprecare riempiendo della sua voce la vallata.

Più s’inoltrava nella sua vecchiaia, più la sua polemica col mondo si concretava in quell’alzarsi presto, in quell’essere il primo in piedi in tutta la campagna, in quella perpetua accusa verso tutti: figli, amici, nemici, d’essere un branco d’inutili infingardi. E forse i soli momenti suoi felici erano questi dell’alba, quando passava col suo cane per le note strade, liberandosi i bronchi del catarro che l’opprimeva la notte, e guardando pian piano dal grigio indistinto nascere i colori nei filari delle vigne, tra i rami degli olivi, e riconoscendo il fischio degli uccelli mattinieri uno per uno.

Così seguendo col pensiero i passi di mio padre per la campagna, m’addormentai; e lui non seppe mai d’avermi avuto tanto vicino.

Questo volume è stato impresso nel mese di gennaio dell’anno 1991 presso la Milanostampa Farigliano (CN)
Stampato in Italia - Printed in Italy